

(Quasi) un'autobiografia. L'ultima intervista di Ermanno Gorrieri

a cura di Paolo Trionfini

La pubblicazione de "I Quaderni del Ferrari" ha per obiettivo la diffusione di studi, ricerche e contributi di analisi sulla realtà sociale della provincia di Modena, la cui evoluzione è tenuta sotto costante e attenta osservazione dal Centro culturale Francesco Luigi Ferrari. In particolare si intendono soddisfare tre ordini di esigenze:

- favorire un'ampia circolazione dei risultati e delle riflessioni delle proprie ricerche e di quelle realizzate in collaborazione con terzi;
- sviluppare un dialogo con quanti seguono i temi trattati, non solo per migliorare la conoscenza della realtà sociale, ma soprattutto per verificare l'impatto degli strumenti dell'intervento sociale;
- proporre un quadro non generico della realtà sociale modenese finalizzato a sensibilizzare non solo l'opinione pubblica ma soprattutto gli amministratori locali sui settori vitali dell'intervento pubblico.

I Quaderni del Ferrari

**(Quasi) un'autobiografia.
L'ultima intervista
di Ermanno Gorrieri**

a cura di Paolo Trionfini

Invito alla lettura

Il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari ha promosso la realizzazione dell'intervista ad Ermanno Gorrieri riportata nel presente 'Quaderno' per offrire un'occasione di riflessione sui fatti salienti della storia nazionale e locale raccontata con le parole di chi l'ha vissuta.

Si può decidere di leggere l'intervista con l'intento, legittimo, di scoprire che cosa ha fatto Ermanno Gorrieri per coglierne il cosiddetto valore storico. Accanto a questa modalità di lettura ne è possibile anche una seconda, non necessariamente alternativa alla precedente, che è quella di rilevare le intenzioni di Ermanno Gorrieri quale premessa alle proprie azioni e scelte.

Ciò potrebbe consentire di scoprire l'esistenza di un metodo, o se qualcuno preferisce di una spiritualità, utile per quanti anche oggi intendono portare un proprio originale contributo alla costruzione della società nonché al suo cambiamento.

L'accento sulle intenzioni, oltre che rilevanti sul piano culturale, non sono estranee al raggiungimento o meno degli obiettivi individuati pur non garantendo un risultato favorevole, come rileva lo stesso Gorrieri al termine dell'intervista, ma ugualmente in grado di dare un senso pieno alla propria vita: «Credo di aver fatto il mio servizio. Dal punto di vista

dei risultati, ne è valsa la pena se sono abbastanza saggio per capire che si lavora per ottenere cento e si ottiene uno. E si dice: «È meglio che niente». Non si ottiene mai dieci degli obiettivi che ci si propone».

Oltre a questa, di seguito sono accennate alcune parti, non necessariamente le più importanti, di questo metodo.

Un punto riguarda il modo di rapportarsi alla realtà per quello che è e non per quello che dovrebbe essere come quando confrontandosi con Dossetti sulla partecipazione alla Resistenza senza le armi Gorrieri osserva che «Noi eravamo già imbarcati in questa prima attività clandestina. Suppongo di essere rimasto anche un po' sorpreso da questa tesi. Non è neanche facile partecipare alla Resistenza senza le armi».

Oppure quando riflettendo sulla propria esperienza di parlamentare è convinto che «volendo avere un ruolo in campo nazionale, bisogna buttarsi completamente, compreso l'andare ad abitare a Roma. Io questo, per la mia famiglia, non me lo sentivo.... Mi ero convinto che in Parlamento ci sono cinquanta che contano, tutti gli altri alzano la mano». O anche quando nella breve esperienza di ministro del lavoro racconta che «Si trovavano a fare un governo in cui nessuno voleva entrare, un governo elettorale; era l'87, il primo governo tecnico, in cui Fanfani ha raccolto le disponibilità che trovava. Da ministro ho tentato di realizzare l'assegno sociale».

Una possibile ulteriore componente di questo metodo riguarda la necessità di conoscere, di apprendere come dimostrano lo studio politico *La giungla retributiva* o la partecipazione a diverse Commissioni governative. Ciò è possibile rilevarlo anche quando parla dei primi passi nella Resistenza: «C'era però questa sete di imparare qualcosa, che ci siamo poi tirati dietro lungo la Resistenza». Ma anche quando parlando del Circolo «Vanoni» rileva che «A noi sembrò necessario avere un gruppo di lavoro, sia per aprire un dibattito culturale, sia per la formazione».

Correlato a questo secondo aspetto risulta l'intenzione, maturata durante la Resistenza, di impegnarsi in campo politico: «Vedevamo nella Democrazia Cristiana il partito che poteva tradurre in politica i principi cristiani».

Chi legge l'intervista potrà individuare altri punti rilevanti oltre a

quelli sopra accennati rispetto ai quali si rimanda in un momento successivo una trattazione più completa ed approfondita.

Gianpietro Cavazza

Presidente Centro culturale Francesco Luigi Ferrari

Modena, giugno 2007

Indice

Introduzione	9
I. La formazione di un resistente cattolico	13
II. Nella Resistenza	25
III. Le paure e le speranze del dopoguerra	43
IV. Tra il Secchia e il Panaro	59
V. A Roma	75
VI. Lungo la via Emilia	91
VII. L'ultima stagione di impegno	107

Introduzione

A più riprese, in contesti diversi, con intenti differenti Ermanno Gorrieri si è lasciato interrogare non solo sui passaggi biografici che hanno scandito la parabola storica che lo ha visto protagonista, ma anche sul senso acquisito da questa traiettoria, che lo ha reso una figura così originale nella “galleria dei ritratti” del mondo cattolico del Novecento. Le forme assunte dalla rappresentazione pubblica di questo suo percorso hanno, anzi, apparentemente restituito un’immagine che è sembrata stridere con i tratti schivi di un’indole che tendeva a relativizzare l’apporto offerto nella costruzione della democrazia sostanziale in una nazione uscita dalla guerra. A questo livello, si è potuto, infatti, verificare tangibilmente l’insoluta aporia di una personalità che è stata sempre al centro dei processi più corposi che hanno attraversato l’Italia repubblicana, rimanendo costantemente lontano dal cuore del “palazzo”.

Si tratta di una tensione magnetica che rappresenta, per così dire, un tratto identitario della vicenda esistenziale di Gorrieri, il quale non è appartenuto alla schiera dei “cavalli di razza” della Democrazia Cristiana, ma è stato ugualmente associato ai “padri nobili” del partito di ispirazione cristiana, non ha ricoperto cariche dirigenziali di primo piano nella CISL, ma parimenti è stato annoverato tra i fondatori del “sindacato nuovo” in Italia, non si è imposto nella “comunità degli studiosi” per il peso del *curriculum* accademico, ma non di meno si è inserito pre-

potentemente nel dibattito pubblico per le ricerche sociali condotte con metodi “artigianali”, non è stato tra i “traghettatori” – se proprio si vuole assumere questa categoria sdruciolevole – della “Seconda Repubblica”, ma allo stesso modo ha percepito lucidamente la crisi di sistema che ha accompagnato la stagione declinante dell’assetto politico e sociale forgiato nel dopoguerra, battendosi per una sua rigenerazione fondata su equilibri più avanzati.

Attorno a queste polarità prende forma l’intervista che viene proposta in questa pubblicazione, che, prima ancora di costituire un “atto dovuto” nei confronti di una personalità che ha segnato anche la storia del Centro culturale «F.L. Ferrari», rappresenta un’occasione non estemporanea per “fare memoria” di Ermanno Gorrieri, rivisitandone, attraverso la narrazione diretta, l’intera parabola biografica. Il racconto ha all’origine un denso colloquio, dilatatosi in due sessioni, che egli ha concesso nella sua abitazione il 19 novembre e il 10 dicembre 2004, per avviare la ricostruzione storica del gruppo della sinistra cattolica modenese, di cui è stato – più che *leader* nel senso invalso del termine – punto di riferimento insostituibile. Nella preoccupazione di non poter mettere nitidamente a fuoco particolari offuscati dal tempo, Gorrieri aveva chiesto che, nel corso della registrazione, fosse presente anche Dario Mengozzi, uno dei “discepoli” che gli sono stati più vicini. In realtà, la sollecitazione nasceva dalla convinzione che una storia esclusivamente in prima persona non restituisse integralmente lo spessore di un’esperienza che aveva conosciuto un respiro collettivo incompressibile. Di qui – ce ne sono segni continui nell’intervista – l’utilizzo del plurale a rimarcare non solo il senso di un’appartenenza che si è di volta in volta precisata nei diversi ambiti di impegno, ma anche e soprattutto la piena identificazione in un itinerario comune.

L’intervista avrebbe dovuto continuare attraverso altri momenti di confronto già fissati, che, tuttavia, non si sono potuti tenere per il precipitare della malattia che ha portato Gorrieri alla morte. Per rendere idealmente completa questa testimonianza rimasta incompiuta, si sono operati due innesti: il primo, che copre gli anni della formazione, riprende una precedente intervista, rilasciata sempre al curatore di que-

sta pubblicazione, il 21 febbraio 1995, poi raccolta nel volume *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W.E. Crivellin, il Mulino, Bologna 2000, pp. 323-332; il secondo, che abbraccia l’ultima stagione di impegno pubblico, è il frutto di un forum della redazione de «Il bianco e il rosso», che lo ha poi reso disponibile, sotto la curatela di V. Sammarco, nel numero della rivista uscito nel dicembre 1997.

I due inserimenti sono stati condensati nel primo e nell’ultimo capitolo, intervenendo solamente sulle domande originarie, per rendere più coerente e fluido il quadro di insieme, costruito lasciando inalterate le risposte di Gorrieri, salvo gli inevitabili aggiustamenti nella trasposizione del parlato. Al di là dell’opinabilità del metodo individuato, rimane ferma la convinzione che in operazioni di questo genere l’unico criterio fuori discussione sia la più rigorosa fedeltà al racconto del testimone: nel caso di Ermanno Gorrieri, che sulla coerenza della proiezione “pubblica” del vissuto “privato” ha inteso porre la bandiera di un’esistenza, si tratta anche di una garanzia.

Paolo Trionfini

Gli interventi redazionali sono stati evidenziati tra parentesi quadre. In nota, si è dato conto, oltre che di fatti e di persone non sempre conosciuti se non in un ambito circoscritto, delle aggiunte al testo originario. Il taglio dell’intervista, almeno in alcune domande, è dovuto anche alla collaborazione ad un progetto più ampio dell’Istituto «Sturzo» di Roma su «Le voci dei bianchi», incentrato su una serie di testimoni privilegiati della Democrazia Cristiana dell’Emilia-Romagna. Per l’acquisizione del testo, sono in debito nei confronti di Chiara Chiessi.

I. La formazione di un resistente cattolico

Come era la sua famiglia d'origine?

Mio padre era un coltivatore diretto, mia madre maestra. Vivevamo in un piccolo paese: Magreta. La collocazione sociale [della mia famiglia] era al di sopra della media, siccome, in quella zona, la media era fatta dai coltivatori diretti.

Quale è stato il suo percorso di studi?

Ho fatto il liceo classico, poi l'università, a Legge. Mi sono laureato, però, dopo la guerra.

Quali ricordi conserva della scuola fascista?

Nella scuola fascista si respirava l'ideologia, la mentalità del fascismo. C'era qualche insegnante – si capiva appena appena – che non era del tutto allineato, ma dei chiari oppositori non ce ne erano. Il preside, quando si doveva venire in divisa, veniva. Io l'università, praticamente, l'ho interrotta all'inizio della guerra e l'ho ripresa dopo. Non sono in grado di dare giudizi, perché io ho studiato e sono andato a dare gli esami senza andare quasi mai a lezione.

Come larga parte della sua generazione, lei si è formato nell'associazionismo cattolico. Quale è stato il suo percorso?

Nell'Azione Cattolica, dall'età di 15 anni, in un'associazione di studenti – il «Paradisino» – nella quale c'era un impegno intenso: tutti i pomeriggi, dalle 5 alle 7-7.30, si andava alla sede di questa associazione. C'era un prete, don Marino Bergonzini¹, che al mattino aveva altri impegni, ma il pomeriggio lo passava con noi. Era un'associazione un po' chiusa, nel senso che aveva scarsi rapporti con le altre associazioni della stessa Azione Cattolica.

All'interno di questa associazione, la figura del prete da lei evocato ha avuto, in qualche modo, anche un ruolo di guida?

Sì. Le persone che mi hanno segnato sono state mia madre, questo prete e Dossetti. Don Marino Bergonzini è stato anche un educatore di una parte non irrilevante della classe dirigente democristiana e sindacale del dopoguerra. Poi è diventato vescovo.

Al di fuori di questo mondo, come si svolgeva la sua vita? Ha avuto esperienze lavorative? Quali attività riempivano la sua giornata?

Non ho fatto lavori. Facevo sport, attività sportive non agonistiche: la bicicletta, il calcio.

Quali erano le sue letture preferite? Ci sono libri che l'hanno segnata particolarmente?

Da ragazzo ho letto tutto quello che hanno letto tutti: Salgari, poi i libri gialli. Dopo la guerra il tempo da dedicare alla lettura è diminuito, es-

¹ Marino Bergonzini (1907-1987), dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1929, fu segretario del vescovo, rivestendo contemporaneamente l'incarico di assistente della FUCI dal 1931 al 1935. Fu quindi cancelliere della curia e nel 1953 fu promosso vescovo ausiliare. Nel 1957 fu nominato ordinario di Volterra, per poi passare nel 1970 alla guida della diocesi di Modigliana (come coadiutore con diritto di successione), assumendo anche l'amministrazione apostolica *sede plena* di Faenza. Dal 1976 al 1982 fu vescovo di entrambe le diocesi. Don Bergonzini fu tra i promotori, agli inizi degli anni Trenta, dell'Associazione Studenti Medi di Azione Cattolica «San Giovanni Bosco», denominata correntemente il «Paradisino», nella quale si formò Gorrieri, divenuto poi presidente. Cfr. L. Paganelli, *I cattolici e l'Azione Cattolica a Modena durante il fascismo dal 1926 al 1945*, Mucchi e SIAS editori, Modena 2005, pp. 311-332 e 565-574.

sendo subito impegnato nell'attività politica e sindacale. Pur con il tempo limitato, le propensioni sono state di due tipi: la lettura di romanzi allo scopo di rilassarsi – questo soprattutto alla sera – e poi abbiamo cominciato con Maritain², abbiamo letto la *Storia del Partito Popolare* di De Rosa, *L'opposizione cattolica* di Spadolini³. Abbiamo fatto letture che ci aiutavano a colmare quel deficit di conoscenza della storia italiana che il fascismo aveva imposto.

Queste letture evidentemente risalgono al dopoguerra. Le volevo però chiedere se prima non c'è stato qualche titolo che ha segnato la sua formazione?

In questo momento non ricordo bene. Ho letto la *Vita di Gesù Cristo* di Ricciotti⁴. Direi che ho avuto un periodo, all'inizio dell'università, in cui ho letto molte cose sulla Bibbia, sul Nuovo Testamento: questa *Vita di Gesù Cristo* e altre. Avevo un particolare interesse per il Nuovo Testamento.

Questa sensibilità, questa attenzione verso la Bibbia era perlomeno insolita nell'associazionismo cattolico degli anni Trenta-Quaranta: i libri li sceglieva lei oppure le venivano consigliati da don Bergonzini?

Li sceglievo io, però dentro all'attività dell'associazione: c'erano anche dei gruppi del Vangelo, ma gruppi che funzionavano più con un metodo storico, direi. Mi ricordo il metodo: tempo, luogo, protagonisti. Si prendevano i fatti e li si analizzavano sotto l'aspetto storico.

I suoi anni giovanili corrispondono al periodo dell'irruzione della radio come strumento di comunicazione anche politica: ero curioso di sapere se questo mezzo lo ascoltate e se ha avuto un'influenza nella sua formazione culturale?

No, l'ascoltavamo – ricordo – durante la guerra d'Etiopia, ma non ha avuto influenza.

² Probabilmente si riferisce a *Umanesimo integrale*, uscito in traduzione italiana nel 1946, presso l'editrice Studium di Roma.

³ Gorrieri allude rispettivamente a G. De Rosa, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, Laterza, Bari 1954, e a G. Spadolini, *L'opposizione cattolica: da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze 1958.

⁴ La *Vita di Gesù Cristo* di Giuseppe Ricciotti uscì, presso Rizzoli, nel 1941.

Provando a ricomporre in un quadro organico questi tasselli sparsi, volevo chiederle quali furono gli apporti culturali che maggiormente incisero sulla sua persona?
Io mi trovavo con mia madre che era stata educata nella scuola liberale, perché l'aveva fatta nei primi anni del Novecento: c'era, quindi, una grande esaltazione del Risorgimento, della patria. Mia madre aveva ampiamente simpatizzato per il fascismo: dico ampiamente, nel senso che non aveva militato. Dall'altro lato, mi trovavo don Marino, il quale era sostanzialmente antifascista, non nel senso che con noi contestasse apertamente l'ideologia, la dittatura, ma sicuramente faceva un'opera di formazione per smontare quella che era tutta la mentalità [del regime]: in particolare, con riferimento all'educazione della gioventù, perché, in fondo, gli anni Trenta sono stati [anni] di conflitto tra la Chiesa e il fascismo su questo terreno. Quindi la nostra educazione sia al «Paradisino», sia alla FUCI – perché per un po' di tempo, prima della guerra, andai anche alla FUCI – è stata una formazione antifascista, con riserve nette sugli aspetti dell'educazione della gioventù. Io sarei dovuto andare ai littorali. Mi chiamò il segretario del GUF: «Tu, perché non ti alleni? Tutte le mattine devi venire in palestra, eccetera, eccetera». Don Marino poi mi disse: «Lascia stare, anche se ti piace, perché a quelle cose lì non devi andare».

Come ricorda la vita quotidiana durante gli anni del fascismo? Com'era la sua giornata tipo?

Andavo a scuola. Nella mia famiglia c'era mia madre che era maestra, mia sorella che si stava laureando in scienze, io che al liceo studiavo il francese: quindi, davvo un'ora o due di lezione – un giorno sì e un giorno no – di francese; mia madre le dava di italiano; mia sorella di scienze e matematica. Nella mia famiglia, per tirare a casa un po' di soldi, c'era questa abitudine. Quindi, andavo a scuola; nel primo pomeriggio magari davvo qualche lezione; davvo un'occhiata ai compiti e alle lezioni; verso le 5.30-6.00 andavo al «Paradisino» e poi si tornava a casa. Qualche volta, alla sera, io andavo a trovare don Marino – ero diventato presidente di questa associazione in quel periodo – con cui avevo un rapporto abbastanza intenso di dialogo, soprattutto di formazione. Poi

una partita al *football*, una gita in bicicletta... D'estate io andavo a Magreta e si andava al campo di calcio a giocare. Andavamo anche quindici giorni a Fiumalbo col «Paradisino». Ci andavamo in bicicletta, eravamo dei cicloturisti. E lì grandi passeggiate in montagna...

Come perceivate il fascismo all'interno del gruppo del «Paradisino»? Quale giudizio lei dava del regime?

Noi vivevamo molto chiusi in questa specie di giardinetto che era il «Paradisino». Il sabato c'era la premilitare, gli avanguardisti. Io, nella metà degli anni Trenta, quando avevo sui quindici anni, ho fatto il corso da caposquadra degli avanguardisti: non ero più balilla, ero avanguardista. Credo che ben pochi degli studenti non partecipassero a queste adunate, a queste esercitazioni.

Prima, accennando al suo ambiente familiare, parlava dello spirito patriottico che vi si respirava. Le è rimasto anche dopo?

Ho sempre spiegato che quello che all'inizio mi ha portato a salvare delle armi dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre [1943], è stato il sentimento patriottico contro l'esercito invasore che calpestava il suolo della patria. È stato solo successivamente che per noi la Resistenza è diventata qualcosa d'altro.

Negli anni del consenso al regime avevate percezione che c'erano dei gruppi che si organizzavano in opposizione al fascismo?

No, noi vivevamo in un ambiente dove non c'era questo contatto.

Come perceivate, negli anni del fascismo, le identità straniere, dagli inglesi ai tedeschi, dagli americani ai francesi?

Accettavamo quello che veniva dalla propaganda che, fino al '37 circa, in quegli anni lì, si portava dietro l'avversione ai tedeschi, nemici della prima guerra mondiale, e un apprezzamento per quello che veniva dall'America. Poi c'è stato l'avvicinamento alla Germania che ha influito anche sulle letture, sui film. Io ricordo romanzi come *Via col vento*, *Le stelle stanno a guardare*, roba che si è letta... sia sulla fine degli anni del

fascismo, sia dopo⁵. Negli ultimi anni del decennio era diffusa in Italia una rivista che si chiamava «Signal»⁶. Faceva parte di questa invasione culturale tedesca che stava soppiantando quella americana.

Queste riviste le leggevate?

No, le vedevo soltanto.

Quale era il suo rapporto con gli ebrei allora?

Alla FUCI veniva uno studente di nome Teglio, che era figlio dell'ultimo sindaco di Modena prima dell'avvento del fascismo⁷. C'era un rapporto senza problemi: era un amico di gioventù.

Come vedeva il duce?

C'è stata un'evoluzione. Io, in casa, avevo una grande ammiratrice del duce; avevo un padre che, invece, con la sua diffidenza contadina, ci credeva poco, non ci credeva. Ma la mia formazione è stata influenzata più da mia madre. C'è stata una fase in cui, come credo tanti studenti, si percepiva il duce come un grande uomo; e poi la guerra d'Etiopia... Però, quando sono entrato nel «Paradisino», e mano a mano che mi immettevo nell'attività di questa associazione... sì, da don Marino veniva di molto smontata questa immagine del duce. C'è stata una sorta di parabola.

La figura del papa, invece, come veniva percepita?

Mia madre andava in chiesa alla messa. Però ebbe un conflitto con il parroco di Magreta, perché lei voleva fare un'associazione per fare un monumento ai caduti e questo si tirava indietro. C'era un conflitto tra il parroco, che era padrone, dominava questa società contadina, e lei. Quindi andava, in chiesa, ma non era una praticante molto assidua e

⁵ Si riferisce rispettivamente a M. Mitchell, *Via col vento*, Mondadori, Milano 1937, e a A.J. Cronin, *E le stelle stanno a guardare*, Bompiani, Milano 1936.

⁶ L'edizione italiana, che usciva con una periodicità di due numeri al mese, fu pubblicata durante la guerra, dal 1940 al 1945.

⁷ Era il figlio di Ferruccio Teglio (1883-1956), che fu sindaco di Modena dal 1920 al 1921, alla guida di una giunta socialista.

convinta. La figura del papa, da quando sono entrato in Azione Cattolica, è diventata il vicario di Cristo in terra. In quell'epoca, mai mi è capitato di pensare e di discutere con riserve del papa.

Nella sua generazione di estrazione cattolica, i radiomessaggi natalizi di Pio XII hanno avuto un ruolo significativo: in diversi ambienti, almeno, hanno costituito un momento di riflessione importante? Quali ricordi conserva? Nel suo gruppo, sono stati commentati?

Io ricordo quello del '42, almeno credo che fosse quello. Non ricordo se l'ho sentito o letto, ma lo ricordo. Ne avrò ascoltati anche degli altri, ma ho in mente questo.

Quale ricordo conserva della guerra d'Africa? Quali sentimenti nutriva verso l'imperialismo italiano?

Imperialismo è la parola deteriore. Questa faccenda dell'impero noi la percepiamo come una necessità, come una esigenza di fare anche noi italiani quello che avevano fatto gli altri popoli, cioè di avere delle colonie, di poter mandare là i nostri disoccupati. Quindi la guerra d'Africa è venuta in un periodo in cui io cominciavo a frequentare il «Paradisino» – diciamo pure che era un anno o due che lo frequentavo – ma opposizioni su questa guerra io non ne ricordo.

Quale ricordo conserva, invece, dello scoppio della seconda guerra mondiale?

Il 10 giugno notai – questa è una sensazione che ricordo – che, mentre c'era gente che applaudiva, c'era molta gente preoccupata: era gente che sapeva cos'era una guerra, erano anziani evidentemente, adulti, perché l'altra guerra era stata abbastanza recente. Vogliamo dire questo? Il 9 maggio del '36, Mussolini – il 6 era entrato Badoglio ad Addis Abeba – proclamò il ritorno dell'impero nei cieli di Roma. Ci fu un'adunata alla sera di questo giorno, in cui fu proclamato l'impero, e noi andammo: eravamo contenti, eravamo nel '36... Diciamo che c'è una forte differenza tra questa esperienza del giorno della proclamazione della guerra rispetto a quella dell'impero, a distanza di quattro anni.

Ha avuto parenti o amici mobilitati al fronte?

Sì, ne sono anche morti.

Ha vissuto quest'esperienza come un trauma?

Fu una cosa dolorosissima la perdita di amici: fu un trauma o comunque un fatto estremamente doloroso.

Quale è stata la sua esperienza religiosa durante gli anni della guerra?

Io ricordo un titolo di un libro di Daniel-Rops: *Ciò che muore e ciò che nasce*⁸. Io sono andato soldato nell'agosto del '42. Appartengo ad una classe che ha avuto un qualche santo, un qualche figlio di... Noi siamo stati chiamati solo nell'agosto del '42, quindi i primi due anni li ho passati qui. Alla FUCI noi ci trovavamo alla sera per tenere la corrispondenza con quelli che erano via. Quando fui soldato, anch'io ebbi questi benefici. Io avevo, ma secondo me anche altri, l'idea che, anche dal punto di vista religioso, la guerra fosse un grande lavacro, da cui doveva venir fuori una società più cristiana, nuova, che mi richiama questo titolo: *Quel che nasce e quel che muore*. Lungo il corso della guerra, presto, l'esaltazione patriottica è calata, sensibilmente calata, perché appunto si cominciava a vedere... quando arrivavano le notizie di questi morti, di questi dispersi e poi tutte le restrizioni prima e dopo le sofferenze della gente.

C'era la preoccupazione di dover andare sotto le armi fin dall'inizio. C'era però la sensazione che era un dovere da compiere verso la patria. Però, col procedere della guerra, per questi suoi costi vasti, cominciò a prevalere l'idea che era – dico una parola che non dicevo allora – un inutile massacro. Però ci mettevamo, ci mettevo dentro questa idea di contribuire a questo sangue versato, a questo immenso sacrificio dell'umanità, come una sorta di sacrificio biblico per un mondo nuovo... Questa era un'idea che serpeggiava. Io allora ero iscritto in Chimica, solo dopo mi iscrissi a Legge. Gli iscritti a Farmacia potevano essere esonerati, mandati a casa, perché c'era bisogno di queste qualifiche. Se

⁸ In realtà, il volume di Daniel-Rops, pubblicato dall'editrice Morcelliana di Brescia nel 1937, si intitola *Quel che muore e quel che nasce*.

mi fossi iscritto in Farmacia, che era una delle facoltà che godevano di questo beneficio, avrei potuto rimanere a casa. Ho scelto di restare non per patriottismo, ma per questo motivo, collegato al fatto di tutti questi poveracci... Tutti c'erano dentro, perché uno deve tirarsi fuori?

Ha vissuto esperienze di bombardamenti o di sfollamenti?

Fino all'8 settembre a Modena non è capitato niente. Il primo bombardamento è stato nel febbraio, il secondo nel maggio del '44. Io ricordo l'oscuramento, queste lampadine con cui si girava per la strada. Nel secondo bombardamento è stata bombardata anche la nostra casa di Modena, dove eravamo in affitto, ma esperienze di essere sotto un bombardamento non ne ho vissute.

II. Nella Resistenza

Come maturò la scelta della Resistenza?

Prima ci fu questa fase di formazione al «Paradisino», poi questo sviluppo durante la guerra, poi l'8 settembre, quando ci siamo trovati – io ed un mio amico, ambedue nuovi ufficiali dopo il corso – a Magreta e la prima cosa è stata di andare a cercare delle armi. Ci dissero: «Ma a Formigine, ma a Sassuolo, ma a Fiorano...». Infatti, ne trovammo⁹. Per un motivo di orgoglio nazionale. E poi la Resistenza si è sviluppata: abbiamo capito che non era solo una questione di liberazione dai fascisti e dai tedeschi e di riconquista della libertà. Questo lo abbiamo capito subito, ma non era solo questo. Posso raccontare un episodio che c'è anche nella *Repubblica di Montefiorino*¹⁰. Dopo il 25 luglio – io sono rimasto sotto le armi fino a pochi giorni prima dell'8 settembre – noi ci siamo

⁹ Sulla base della documentazione d'archivio prodotta dalle Brigate Italia, E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, il Mulino, Bologna 1970², pp. 34-35, a proposito di questa operazione, annota: «Diversi recuperi compì il gruppo cattolico di Magreta, facente capo a Claudio (Ermanno Gorrieri): il 10 settembre fallì un primo tentativo di impadronirsi delle armi del 169° Gruppo di Artiglieria da 149/19 di stanza a Fiorano; riuscì invece qualche giorno dopo il recupero notturno a Formigine di 4 fucili mitragliatori Breda 30 e di 60 moschetti con relativo munizionamento, abbandonati dai militari del Distretto, sfollato appunto a Formigine; pochi moschetti, diverse bombe a mano e rilevante materiale di equipaggiamento del citato Gruppo di artiglieria furono recuperati in due operazioni, anch'esse notturne, effettuate a Fiorano fra il 20 e il 25 settembre, alla caserma dei carabinieri e alla Villa Guastalla».

¹⁰ Ved. E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 80.

trovati completamente disarmati come conoscenza dei problemi della libertà, della democrazia, tanto è vero che, siccome uno dei nostri amici era Gabriele Amorth¹¹, cugino di Antonio Amorth dell'Università di Modena¹², attraverso questa parentela organizzammo clandestinamente presso una parrocchia – San Pietro – delle lezioni con Dossetti, Amorth. Ci fu il discorso di Dossetti, secondo cui i cattolici dovevano partecipare senza le armi alla Resistenza.

Le volevo chiedere se sulla scelta di imbracciare le armi ci furono da parte vostra tentennamenti?

Non c'era, non esisteva l'idea della non violenza.

La scelta di Dossetti, quindi, non ha avuto su di lei nessuna influenza?

No, nessuna. Io l'ho conosciuto allora. Noi eravamo già imbarcati in questa prima attività clandestina. Suppongo di essere rimasto anche un po' sorpreso da questa tesi. Non è neanche facile partecipare alla Resistenza senza le armi. C'era però questa sete di imparare qualcosa, che ci siamo poi tirati dietro lungo la Resistenza.

Un'altra questione che, secondo me, merita un approfondimento riguarda l'interesse del vostro gruppo che si forgiò nella Resistenza verso la dimensione del partito, che era un aspetto già di per sé originale, in quanto, nel complesso, il mondo cattolico durante il ventennio fascista aveva mostrato un rapporto problematico con la democrazia, perdendo – per così dire – la memoria stessa del Partito Popolare. Ciò che le voglio chiedere è come maturò questa esigenza di strutturarsi in partito e se, in tale processo, giocò l'influsso di Giuseppe Dossetti, con il quale eravate entrati in contatto, o se, piuttosto, risultò più significativo il confronto competitivo con il Partito Comunista.

¹¹ Gabriele Amorth, nato a Modena nel 1925, fu attivo nell'Azione Cattolica e nella FUCI, partecipando alla Resistenza. Al termine della guerra divenne delegato provinciale dei gruppi giovanili della DC, prima di entrare nel 1947 nella Società San Paolo. Nel 1954 fu ordinato sacerdote, dedicandosi all'insegnamento e al giornalismo.

¹² Su Antonio Amorth (1908-1986), fine giurista che offrì un solido contributo nell'approfondimento di alcune tematiche discusse in Assemblea costituente, ved. il profilo di S. Galeotti, *Antonio Amorth*, in «Jus», XXXIX, 1988, n. 1, pp. 3-13.

Io posso raccontare com'è che siamo diventati parte della Democrazia Cristiana. Cominciamo da lì?

Cominciamo da lì.

Allora io e altri, dopo l'8 settembre, dopo i primissimi giorni seguiti all'armistizio, cominciammo a recuperare armi, per fare le cose... Quindi avevamo in mente che si doveva fare qualcosa contro i tedeschi. Non so quando... Ci mettemmo alla ricerca di presunti comandi provinciali affidati ad alti ufficiali, affidati a un generale... tutte cose che non servivano a niente. Finalmente don Elio Monari¹³, nel novembre del '43, ci ha portato da Alessandro Coppi, che era stato segretario del Partito Popolare¹⁴. In quei giorni, si stava costituendo il Comitato di Liberazione Nazionale e Coppi ne divenne presidente. Noi nei quarantacinque giorni [badogliani, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943,] avevamo letto di questa Democrazia Cristiana, con Coppi, mentre del Partito Popolare non sapevamo... e siamo diventati democristiani. Coppi lo nominarono rappresentante provinciale della DC nel CLN [provinciale]. E lui, nel comitato militare dipendente dal CLN, nominò me¹⁵.

Poi niente... Poi, nel corso dei mesi successivi, ci siamo un po' inventati la Democrazia Cristiana. Infatti ci sono quei volantini, [scritti]

¹³ Don Elio Monari (1913-1944), ordinato sacerdote nel 1936, era l'assistente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica di Modena. Dopo l'8 settembre, si prodigò per salvare militari alleati in fuga ed ebrei. Nel 1944, venuto a conoscenza di un ordine di cattura nei suoi confronti, si unì alle squadre partigiane dell'Appennino modenese. Nel luglio successivo, mentre prestava soccorso ad un ferito – probabilmente un tedesco – durante uno scontro a fuoco, fu catturato dai soldati nazisti. Dopo aver subito feroci torture, il 23 luglio 1944 fu fucilato a Firenze. Sulla sua figura, ved. L. Paganelli, *Don Elio Monari e Chiesa e società a Modena tra guerra e resistenza (1940-1945)*, Mucchi, Modena 1990.

¹⁴ Alessandro Coppi (1894-1956), impegnato attivamente nel movimento cattolico di inizio Novecento, fu segretario del Partito Popolare Italiano di Modena dal 1920 al 1923 e poi dal 1924 al 1925. Dopo essere stato designato come rappresentante cattolico nel CLN provinciale, nell'aprile del 1945 ne assunse la presidenza. Partecipò all'Assemblea costituente e fu deputato nella I legislatura repubblicana. Sulla sua figura, ved. P. Trionfini, *Dall'«Italia dei notabili» alla «Repubblica dei partiti»: l'itinerario di Alessandro Coppi*, in *Alessandro Coppi. L'impegno di un modenese*, Comune di Modena, Provincia di Modena, Modena s.d. [ma 2006], pp. 7-25.

¹⁵ Gorrieri fu designato rappresentante di parte cattolica all'interno del Comitato militare provinciale in collegamento con il CLN nel dicembre del 1944.

durante la Resistenza: *La DC non è il partito dei preti, non è il partito dei ricchi*¹⁶. [Quest'ultimo volantino] era un po' la sintesi del partito laico e del partito di sinistra, insomma. Poi non lo chiamavamo partito, ma movimento democratico cristiano: avevamo una specie di riserva nei confronti della parola partito, perché in tutto il periodo della formazione fascista si presentava il periodo dei partiti come un periodo negativo. E tutti noi lo chiamavamo movimento democratico...

A me ha, appunto, colpito che non assumeste subito la denominazione di partito. Nella primavera del 1945, però, lei, in particolare, torna in pianura per riorganizzare il partito, per dotarlo di una struttura organizzativa: questo è un passaggio originale, che non avviene in altri gruppi cattolici impegnati nella Resistenza, dove invece rimane prevalente la dimensione del movimento. Sulla base di quali motivazioni nacque questa esigenza?

Matura all'interno della Resistenza: a un certo punto non ci faceva più schifo chiamarci partito... La motivazione [iniziale] di chiamarci movimento era solo un'antipatia di fondo – adesso non so – nei confronti della parola partito. Poi è diventato naturale: in montagna c'era il Partito Comunista, il Partito d'Azione... È diventato naturale non avere questa difficoltà ad accettare la realtà del partito: era cambiare il nome della stessa cosa...

Ma sono semplicemente queste le motivazioni? Le citavo, appunto, il fatto che lei, nel pieno della lotta resistenziale, rientrò in pianura per organizzare capillarmente la struttura di base del partito: si trattava di una scelta che non è rinvenibile in altre esperienze locali del mondo cattolico italiano. Da che cosa nasceva in definitiva?

Questo lavoro organizzativo lo abbiamo fatto anche durante la Resistenza. Io sono convinto che sostanzialmente abbiamo cambiato il nome

¹⁶ Gorrieri si riferisce allo scritto intitolato «Che cosa è la democrazia cristiana», diffuso alla fine del 1944, che rappresenta uno dei testi programmatici del partito. Il contenuto è riportato integralmente in R. Pinelli, *Parole ribelli. I volantini della resistenza modenese*, Edizioni Nuovagrafica, Modena 1995, pp. 189-190. In esso, infatti, sulla natura della Democrazia Cristiana si affermava solennemente:

che usavamo, ma che era la stessa cosa. Racconto un fatto: durante la Resistenza, nell'autunno del '44, noi ci preoccupammo – noi eravamo in una zona particolare dell'Appennino – di mandare in giro, ad esempio, questo volantino. Lì era già acquisito il concetto di partito. Mandammo della pattuglie in giro per la montagna, dove c'erano i partigiani, per informare – forse a cominciare dai preti – qualche altra persona, per cominciare a segnalare l'esistenza di un partito democratico cristiano, un partito espressione del mondo cattolico. Una di queste pattuglie, purtroppo, si scontrò con i tedeschi e in tre si persero. Quindi fin da questo periodo c'era già la convinzione che bisognava organizzare il

NON È IL PARTITO DEI RICCHI

Non credano i capitalisti che noi difendiamo i loro privilegi. Il principale motivo che ci divide dal comunismo e dal socialismo non è di ordine economico, ma essenzialmente spirituale. Conveniamo anche noi nella necessità di un rinnovamento sociale che tenda ad una giusta distribuzione della ricchezza e all'abolizione dei privilegi di certe classi, ma rifiutiamo una concezione materialistica della vita. Come la proprietà non deve essere privilegio di alcuno e tanto meno dello Stato ma diritto di tutti, così deve essere per ogni altro aspetto della vita sociale. In particolare, la comunità statale dovrà aiutare e sostenere il non abbiente, purché meritevole e capace, fino al compimento del più alto corso di studi. Anche il figlio del popolo deve poter arrivare ai più elevati posti sociali.

NON È IL PARTITO DEI PRETI

Essa è indipendente dalle gerarchie ecclesiastiche, che hanno una missione diversa. Non richiede quindi ad alcuno dei suoi aderenti e simpatizzanti di essere cattolico e di praticare un tempio, purché naturalmente abbia una forte coscienza di onestà e moralità. Essa si chiama cristiana in quanto, per affermare l'uguaglianza e la fraternità, non si riporta alla rivoluzione francese né a quella russa, ma più profondamente ai principi cristiani, unica fonte dello splendore italiano ed europeo.

NON È UN PARTITO DI CLASSE

La democrazia cristiana è contraria alla concezione di uno Stato totalitario e accentratore con conseguenze soffocamento della personalità e libertà del cittadino, ma essa rifiuta la lotta di classe come mezzo per la risoluzione dei contrasti sociali. Vuole invece collaborazione e unità tanto nelle classi sociali quanto nei partiti. Finché si cerca di fare trionfare esclusivamente il proprio programma soffocando il volere degli altri, si ricadrà sempre in un regime tirannico. La democrazia cristiana è vera democrazia. Intende con questo propugnare un governo di popolo, con la partecipazione di tutti alla vita pubblica. Solo in questo modo possono evitarsi al paese terribili catastrofi, come quella da cui stiamo dolorosamente uscendo. Ma vuole soprattutto che la personalità dell'uomo – di tutti gli uomini – sia rispettata e protetta. La democrazia cristiana difende la donna, accordandole anche una partecipazione alla vita politica, purché sia salvata la sua eterna missione nella famiglia. E della famiglia, della quale l'uomo è il capo, questa democrazia difende i diritti, secondo la tradizionale concezione cristiana della vita. Coloro che pensano che questi principi sono buoni, abbiano il coraggio di praticarli. Tutti gli onesti non ripetano l'errore del passato di disinteressarsi di politica e di vita sociale; si uniscano invece in azione e riconoscano il dovere impellente di contribuire alla ricostruzione di un'Italia migliore.

partito; poi, nel marzo-aprile del '45, facemmo un intenso lavoro di organizzazione, per gettare i semi dei nuclei organizzativi, che in parte si chiamavano Squadre d'Azione Italia, che formavano la Brigata Italia, in parte erano specificatamente il nucleo della Democrazia Cristiana. In questo, si impegnò molto Gabriele Amorth: lui operava in pianura, noi in montagna. Alla fine di febbraio '45, decidemmo insieme e lui accettò di andare nella Bassa. A noi – e forse anche a lui – sembrava di mandarlo un po' non dico al macello, ma in una zona ad altissimo rischio. Insomma lui... ed io, che a un certo punto non mi occupavo più delle brigate in montagna, non me ne occupavo quasi niente, mi dedicai a questo lavoro di creazione dei primi nuclei del partito della Democrazia Cristiana.

Le ho chiesto di approfondire questi passaggi anche per capire il possibile influsso di Dossetti, il quale, proprio attorno alla concezione del partito, avrebbe caratterizzato la propria battaglia politica all'interno della Democrazia Cristiana, differenziandosi dalla generazione popolare, De Gasperi in testa. Su questo terreno, si sarebbe, infatti, creato un campo magnetico, che rimase vivo fino all'abbandono della vita politica di Dossetti. Per questo motivo le ho chiesto se la spinta a formare un moderno partito di massa fosse in una certa misura debitrice alle suggestioni di Dossetti, con il quale eravate in contatto.

Il collegamento durante la Resistenza è stato limitato... per di più a quando [Dossetti] era presidente del CLN [reggiano] in montagna: qualche volta... insomma, i collegamenti sono legati al problema della Resistenza in montagna. Quindi direi che, quando siamo venuti giù, non avevamo subito ancora un'influenza di Dossetti. Io cerco di capire, faccio tutto il possibile nel raccontare la storia...

L'esperienza storica del Partito Popolare, anche attraverso la figura di Coppi, vi è stata in qualche modo trasmessa?

Dopo. Dopo ci venne in mente di andare a leggere *L'opposizione cattolica, la Storia del Partito popolare*. Leggevo un libro di Sforza, in cui raccontava che, di fronte a Von Papen che era del Zentrum, che ormai era allineato, si alzò solo un italiano, un certo Ferrari di Modena, che sostenne la

tesi degli antifascisti¹⁷. Noi non ne avevamo mai sentito parlare naturalmente e chiedemmo a Coppi e organizzammo una prima commemorazione al Teatro Comunale. Eravamo, allora, nel '45-'46, alla segreteria della Democrazia Cristiana. L'influenza del Partito Popolare? Durante la Resistenza zero. Noi abbiamo avuto qualche contatto con giovani di Roma, che erano Andreotti, Nobili e Tupini, prima che andassimo in montagna, nei primi mesi del '44 – a febbraio o marzo, credo – attraverso Tacoli¹⁸: ci portò a casa un giornaleto che si chiamava «La Punta»¹⁹.

Un altro aspetto che secondo me è interessante da approfondire è la caratterizzazione fin da subito della Democrazia Cristiana modenese come partito laico, come partito autonomo dalla Chiesa: scrivevate che non eravate il «partito dei preti». Quali erano i rapporti con il mondo cattolico, con l'associazionismo ecclesiale, ma anche con il clero e lo stesso vescovo?

Questo orientamento è emerso nel nostro discutere in montagna. Per quanto riguarda i rapporti col mondo cattolico, devo dire solo questo: quando entrai in contatto con Coppi, nel novembre del '43, andai da don Marino Bergonzini, che era l'assistente del «Paradisino», a consigliarmi, a sentire cosa mi diceva, perché eravamo in grandissima confidenza. E lui mi mandò dal vicario generale, mons Biagi, Avito Biagi²⁰; mi disse: «Vai dal vicario, che lui sì che sa cosa c'è stato nel passato». E questo monsignor Biagi mi disse: «Coppi l'è un matt, steg alla lerga». Evidentemente questo pezzo di gerarchia ecclesiastica non aveva più

¹⁷ Si veda, al riguardo, C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Milano 1946, p. 139.

¹⁸ Oddone Tacoli (1920-1976), dopo aver frequentato il «Paradisino», entrò nel seminario metropolitano di Modena, per poi proseguire gli studi a Roma, da dove portò materiale di propaganda agli amici che erano entrati nella Resistenza. In seguito, ricoprì diversi incarichi nella diplomazia della Santa Sede.

¹⁹ Era il foglio del movimento giovanile della Democrazia Cristiana, che fu pubblicato dal 1944 al 1946.

²⁰ Avito Biagi (1883-1958) fu una delle figure più rilevanti del clero modenese del Novecento. Ordinato presbitero nel 1906, dopo il servizio ministeriale in alcune parrocchie della città, fu designato segretario dell'Unione Popolare, quindi assistente dell'Unione Donne di Azione Cattolica, prima di divenire assistente e presidente della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica. Nel 1935 fu nominato vicario generale della diocesi, incarico che avrebbe ricoperto fino alla morte.

nessun collegamento, in qualche modo, col Partito Popolare. Quindi direi che da quel momento i rapporti con la gerarchia cattolica non ci furono: noi dal vescovo non siamo mai andati a parlare di queste cose; ne parlai, appunto, con don Marino. Ebbi questo consiglio di stare alla larga e ovviamente non lo abbiamo seguito.

Per quanto riguarda il mondo cattolico, diciamo questo: nell'inverno [tra il 1943 e il 1944], con l'aiuto di don Monari, che era molto interessato e sensibile alla presenza cattolica, già non fascista, antifascista, fummo aiutati a prendere collegamento con le associazioni cattoliche della montagna. Noi, insomma, pensando evidentemente che la Resistenza si potesse fare in montagna, eravamo interessati ai collegamenti con le associazioni cattoliche giovanili, perché don Monari era stato assistente dei giovani della Azione Cattolica. E, quindi, facemmo dei giri, anche con Paganelli²¹, per parlare della necessità di organizzarsi... qualcosa di questo genere. Quello che ci muoveva era la convinzione che all'indomani dell'azione, che sarebbe avvenuta senz'altro, ci fosse una presenza dei cattolici in politica.

Poi coi preti. Ecco, nella zona della Repubblica di Montefiorino e in tutto il giro dove siamo stati noi, abbiamo avuto rapporti amichevoli con tutti i parroci, con tutti senza eccezione, perché evidentemente questi preti vedevano bene la presenza nella Resistenza di questo gruppo democratico, insomma cattolico, di ispirazione cristiana. Quindi lo ha sostenuto, appoggiato. Il risultato fu che, nelle prime elezioni amministrative del '46, su quattro comuni della montagna, tre se li è conquistati la Democrazia Cristiana e quello di Montefiorino per pochissimi voti è stato perso. Lei mi ha chiesto del mondo cattolico...

²¹ Luigi Paganelli, nato nel 1921, visse con Gorrieri l'esperienza formativa all'interno del «Paradisino» e poi la scelta resistenziale. Nel dopoguerra si rafforzò il sodalizio tra i due: Paganelli assunse la segreteria provinciale della DC nel corso del 1946, prima di dedicarsi all'attività sindacale. Dal 1959 al 1973 è stato segretario generale dell'Unione Provinciale, reggendo anche il coordinamento regionale della CISL. Nel 1980-1981 è stato direttore del Centro Studi nazionale della CISL di Firenze.

Le ho chiesto se il modello di partito sintetizzato nel volantino, nel quale si sottolineava come la Democrazia Cristiana non fosse il «partito dei preti», fu accettato dal mondo cattolico modenese.

Io posso parlare dei preti della montagna. Noi durante la Resistenza, a parte questi contatti in montagna attraverso don Monari, non abbiamo avuto rapporti con gli altri preti. L'unico con cui abbiamo avuto rapporti era don Monari, che era salito in montagna: era o sospeso *a divinis* o minacciato di sospensione... io non lo so²². Secondo me, comunque, i preti facevano un po' di confusione sul partito. Loro vedevano di buon occhio, come una cosa importante, questa presenza dei cattolici in forma di partito laico, per cui aconfessionale, perché – sto pensando – erano preti abbastanza giovani, non avevano vissuto l'esperienza popolare. Sto pensando... ma proprio nessuno di questi preti della zona di Montefiorino, Prignano, Polinago, Frassinoro, secondo me, si pose questo problema. Non ci obiettavano niente del contenuto del volantino. Le cito sempre questo manifestino, perché in trenta parole era il sunto di quello che pensavamo.

Come erano i rapporti con le altre formazioni politiche che partecipavano alla Resistenza?

Erano rapporti per il fatto di combattere insieme, ma di grande conflitto. Loro pensavano al dopo, pensavano alla Resistenza come preparazione della rivoluzione proletaria: c'è anche in un documento che abbiamo trovato dopo, all'Istituto Storico [della Resistenza]. Ed abbiamo anche noi cominciato a pensare al dopo, ad essere prudenti, organizzati politicamente. C'era anche questa faccenda delle armi. Abbiamo acquisito, mese dopo mese, la consapevolezza che la guerra prima era soltanto patriottica; poi, subito dopo, rapidamente, per la democrazia e la libertà, quando facevamo quelle lezioni; e poi che era una guerra per cambiare la società, nella quale dovevano essere presenti i principi cristiani. Quindi vedevamo nella Democrazia Cristiana il partito che poteva tradurre in politica i principi cristiani.

²² Sulla vicenda, ved. L. Paganelli, *Don Elio Monari*, cit., pp. 103-105.

Noi abbiamo fatto questo percorso e siamo venuti in collisione con i comunisti, perché, sulle prime, siccome siamo andati in montagna con un mese, mese e mezzo di ritardo, eravamo una minoranza e loro, nell'arco di quattro o cinque mesi, pensavano di poterci emarginare. Poi ci fu una svolta, a cavallo di settembre, da parte loro. Evidentemente ci fu una svolta anche nelle direttive nazionali. Comunque, il conflitto, la competizione ha portato anche Dossetti, che era nel Reggiano, a mandarmi a dire: «Guarda che noi sappiamo, attraverso certi canali, che ti uccideranno, quindi non andare mai in giro da solo».

Si trattava, dunque, di rapporti problematici e tesi non solo sul piano strettamente politico, ma che, nella comune lotta, richiedevano inevitabilmente una ricomposizione anche a livello politico. Quali furono i momenti di più difficile confronto?

Ce ne è da dire... Ecco dal '45... Noi eravamo già in conflitto durante la Resistenza, tant'è vero che, quando loro si trovarono in condizioni di inferiorità – non numerica, ma in una situazione di inferiorità sul piano generale –, noi abbiamo preteso le dimissioni e l'allontanamento di quello che era stato l'organizzatore della Resistenza in montagna²³. Lei di queste cose qualcosa ne sa? Per quello, la Resistenza è interessante, perché la Repubblica di Montefiorino... Ce n'è da dire... Quindi eravamo in duro conflitto, al punto che l'uccisione di una nostra staffetta, Saturno Gagliardelli²⁴, senza incertezza noi l'attribuivamo alla polizia partigiana comunista...

Come furono i rapporti con gli alleati?

I rapporti con gli alleati, prima, li aveva solo il comando che era in mano ai comunisti, ma con dentro il generale Nardi²⁵, allora capitano, che,

²³ Gorrieri si riferisce agli esiti del confronto del dicembre del 1944, all'interno del movimento resistenziale, che portò all'allontanamento di Osvaldo Poppi da commissario e alla risistemazione del comando della Divisione Modena Montagna. Cfr. *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 517-527.

²⁴ La vicenda del venticinquenne componente della Brigata Italia, ucciso il 28 marzo 1945, è ricostruita in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 648-649.

²⁵ Sulla sua esperienza resistenziale, Mario Nardi, nato nel 1912, è tornato successivamente nel volume *Otto mesi di guerriglia*, La Squilla, Bologna 1976.

più o meno, bazzicava nel Partito d'Azione. Lui era un militare, qualche altro era del Partito d'Azione, un raro socialista, perché in montagna, come socialisti organizzati, non c'erano. Con gli alleati prima li hanno avuti loro i rapporti con lanci, eccetera. E poi li abbiamo avuti anche noi, alla fine di novembre del '44. Ci offrirono di armare solo noi, perché non vedevano di buon occhio i comunisti: noi ovviamente non accettammo.

Ricorda delle differenze nei rapporti tra americani e inglesi?

Sì, gli inglesi, salvo l'ultimo capo missione, ma soprattutto i due che l'avevano preceduto, erano anticomunisti, nel senso che si preoccupavano dell'eccesso di peso dei comunisti. Probabilmente pensavano anche al dopo. Non è che fossero in grado di appoggiare solo noi, se non in quella fase in cui si erano rovesciati i rapporti di forza. Quando ci fu l'esodo al di là del fronte, allora, sì, ci dissero che avrebbero appoggiato noi, in funzione anticomunista. Poi più tardi, in gennaio, venne un altro, a cui interessava soltanto il problema bellico. Gli americani, invece, erano soggetti strani. Intanto gli inglesi erano inglesi. Gli americani, no, erano missioni di persone reclutate nel centro Italia, in Toscana. Queste cose avvennero dopo la liberazione di Roma. Fu allora che cominciarono a mandare le missioni, ma erano formate di italiani. Ce ne era una fortemente anticomunista e una comunista, affidata ad un comunista, che poi deve essere stato un dirigente del PCI. Gli americani li considererei un po' più leggeroni. Anche come rifornimenti di armi, una missione riforniva certe formazioni, un'altra ne riforniva delle altre. Quella che era anticomunista riforniva «Marcello»²⁶, che era incapace di organizzare: era una bravissima persona, con un suo fascino, ma era stupido puntare su questa formazione, anche a prescindere dal rapporto coi comunisti, per avere più peso, più capacità belliche.

Quali furono invece i rapporti con la popolazione?

La popolazione, fino alla liberazione di Montefiorino, ha largamente appoggiato i partigiani. La popolazione della montagna, salvo alcuni

²⁶ Marcello Catellani, a capo di una formazione in collegamento con il Partito d'Azione.

casi, non era fascista, quanto meno era fortemente diffidente. Era gente contadina, gente poveraccia, che doveva emigrare in Corsica, in Maremma, in Francia. Quindi, la popolazione ha visto con grande simpatia il partigianato all'inizio e poi ha cominciato – quando da 500 siamo diventati 5.000 – a sentirne il peso della presenza. Quindi, i rapporti del movimento partigiano con la popolazione si sono sostanzialmente rotti dai quarantacinque giorni di Montefiorino in poi, perché ha influito il fatto economico di doversi privare di cibo: non dico la prepotenza, ma le requisizioni fatte piuttosto disinvoltamente da parte delle formazioni partigiane; poi questa grande massa che si sfarina come neve al sole nei tre giorni di combattimento, lasciando... Quindi l'abbandono, la non difesa della Repubblica ha creato un vero e proprio *choc* nella popolazione. Noi, essendo una popolazione religiosa, avendo rapporti con i parroci, abbiamo avuto un rapporto molto buono con la popolazione; e l'abbiamo potuto usare, come a Civago²⁷: noi eravamo accettati, loro oramai... Quindi i rapporti con la popolazione hanno avuto in generale questa evoluzione, mentre noi siamo sempre stati in rapporti migliori²⁸.

Quali sentimenti provò e quali speranze nutrì al momento della liberazione?

Non solo il 25 aprile, ma anche durante la seconda fase della Resistenza, quando siamo maturati politicamente, noi avevamo la grande speranza di poter costruire una società tanto nuova che era fuori da ogni realtà. Pensavamo di poter cambiare tutto: più libertà, più giustizia, più uguaglianza. Noi sentivamo l'effetto dell'ideologia comunista, nel senso dell'uguaglianza tra gli uomini, eccetera... noi l'assorbivamo. Stavamo diventando cattolici di sinistra naturalmente, per questo contatto. Quindi, man mano che procedeva la guerra e si arrivava verso la fine, le speranze propriamente erano senza limiti.

Una cosa curiosa è questa: in marzo io venni giù dalla montagna,

²⁷ Dal 27 al 29 novembre 1944 a Civago si tenne un convegno tra i diversi rappresentanti delle forze resistenziali, durante il quale si discusse della riorganizzazione della Divisione Modena.

²⁸ Su questa questione, anche per i riferimenti interni evocati nella testimonianza, ved. E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 366-373.

perché, mentre in montagna la nostra presenza militare e organizzata era abbastanza consistente, in pianura eravamo molto disorganizzati, assenti in molte zone della provincia. Quindi, ci fu la scelta di creare dei gruppi armati, ma in funzione dell'organizzazione postbellica. Io mi sono trovato a sentire alla radio la notizia della liberazione di Bologna il 21 di aprile e quasi, dico quasi, a rammaricarmi che finiva troppo presto, perché non avevamo avuto il tempo di sviluppare in pianura quell'organizzazione un po' capillare che vedevamo assolutamente necessaria di fronte all'incombere dei comunisti. Era un dato di fatto che i comunisti puntassero alla rivoluzione ed erano forti molto più di noi, in pianura ancor più che in montagna. Quindi questa piccola cosa, accanto alla felicità che finiva: «Dio bono, se aspettavano anche quindici giorni, avrei potuto fare Concordia o non so dove, per vedere di prendere qualche contatto». Il 25 aprile, quindi, provai sentimenti di speranza, di palingenesi totale.

Lei non solo è stato protagonista della Resistenza, ma ne è stato anche studioso, arrivando a scrivere nel 1966 un volume che suscitò un ampio dibattito per il taglio interpretativo che aveva seguito.

La storia della Resistenza, come è stata vista e presentata per almeno trent'anni, è solo storia dei comunisti, solo loro hanno scritto, e con un tono celebrativo oleografico. [Luigi] Longo scrisse un libro dal titolo *Un popolo alla macchia*²⁹, mentre invece la Resistenza è stata una cosa molto più difficile nel suo progressivo affermarsi. Ci furono i primi mesi in cui da un lato c'era la paura, dall'altro il fatto che gli alleati si erano fermati al Sud contrariamente a ciò che si aspettava. La massa era attanagliata dalla paura di comprometersi. Quindi la Resistenza è stata un processo lungo.

Questa storia della Resistenza manipolata ad uso politico ed esaltata acriticamente non ha nessun fondamento storico. Nel mio piccolo, per quanto riguarda l'Appennino modenese-reggiano, ho scritto nel '66 un libro, *La Repubblica di Montefiorino*: tentavo di fare un esame critico, valorizzando quello che era stato fatto nella Resistenza e il suo significa-

²⁹ Il volume uscì nel 1947 per i tipi della Mondadori.

to, ma non sottacendo tutte le ombre che ci sono state. Fu una guerra brutta, crudele; riconosco le crudeltà e le ferocie anche dalla nostra parte e non solo dall'altra. Inoltre ho dedicato un capitolo ai giovani della Repubblica Sociale, alla loro buona fede e, allo stesso tempo, alla loro mancanza di fondamento.

Il volume è tornato al centro dell'interesse storiografico nell'ultimo decennio, sulla scia del dibattito provocato dal saggio di Claudio Pavone Una guerra civile: quale giudizio ne ha dato?

Io non credo che la definizione di guerra civile sia aderente alla realtà. Per guerra civile, tanto per fare un esempio, penso alla guerra spagnola.

Ci fu però un confronto anche aspro tra le diverse componenti resistenziali.

Ecco, appunto, non è stata una guerra civile, però è stata una guerra politica nella quale i comunisti sapevano fin dall'inizio che lo sbocco era la conquista del potere. Noi lo abbiamo capito lungo la strada e abbiamo visto la Resistenza come una tappa per mandar via il nazi-fascismo e riconquistare la libertà. Però il modo di concepire la libertà "dopo" era antitetico a quello dei comunisti. Abbiamo fatto, per così dire, due guerre parallele, l'una contro i nemici e l'altra combattendo insieme un confronto duro con i comunisti. Perché c'era anche un modo diverso di concepire la lotta. Per i comunisti il principio era: lotta senza esclusione di colpi. Per noi il principio era non dico umanizzare la lotta, perché umanizzare la guerra è sempre molto difficile, però fare in modo che quel tipo di guerriglia avesse dei riguardi per la popolazione. Queste azioni, condotte nei paesi, il terrorismo... tutto quello che si può evitare è da evitare³⁰.

³⁰ Queste ultime tre domande sono riprese dall'intervista a Gorrieri apparsa in «Il bianco e il rosso», nel numero del dicembre 1997, pp. 17-18.

III. Le paure e le speranze del dopoguerra

Come visse il reinserimento nella società alla fine della guerra?

Io non avevo un lavoro precedente. Mi sono trovato nel gruppo direttivo della Democrazia Cristiana, esattamente con il primo congresso nell'ottobre [del 1945]. Praticamente c'erano Coppi e Bartole³¹ nel CLN e nella sede della DC c'ero io. Poi nell'ottobre ci fu il congresso, in cui i giovani – non la sinistra, i giovani – ebbero la maggioranza: quindi avemmo Coppi presidente, io segretario, Paganelli vice-segretario. Ci siamo trovati a lavorare a tempo pieno lì, anche se, credo, i primi due esami di Legge li avrò dati già nella sessione autunnale del '45. Ma li davvo a spizzichi... ci ho messo lo stesso cinque anni... adesso tendono a metterci cinque anni, ma non perché lavorano. Noi eravamo totalmente immersi in questa attività: prima politica, come Democrazia Cristiana, e poi nel sindacato e nelle ACLI.

³¹ Attilio Bartole (1906-1997), il quale era stato presidente della FUCI maschile modenese dal 1926 al 1928, entrò nel CLN in rappresentanza della Democrazia Cristiana. Dopo essere stato eletto nel Consiglio comunale del capoluogo e aver retto la segreteria del partito, nel 1949, come primo dei non eletti della lista democristiana della circoscrizione emiliana, subentrò al deputato parmense Michele Valenti alla Camera, dove fu confermato fino al 1972. Per le sue origini, fu particolarmente impegnato nell'attività parlamentare a difendere l'"italianità" di Trieste e dell'Istria.

Quale legame aveva con la Resistenza l'esperienza politica del dopoguerra?

Totale, perché già nella Resistenza, come ho detto, pensavamo al dopo, pensavamo alla necessità di creare un contrappeso al grande potere comunista. È stata una continuazione.

In questi passaggi, sembra che non ci sia soluzione di continuità tra la Resistenza e il dopoguerra, anche per quanto riguarda i rapporti con il mondo comunista, che si presentava come la forza politica dominante. Oltre all'esigenza di creare un contrappeso organizzativo, come avvertivate il confronto ideologico con il PCI?

Alla liberazione noi eravamo fortemente anticomunisti... non lo eravamo meno noi dei vecchi popolari... lo eravamo in misura uguale. Noi per un decina d'anni, dal '45 in poi, siamo stati anticomunisti. Arrivammo a scrivere, sarà stato alla fine degli anni Quaranta o all'inizio degli anni Cinquanta, un articolo – non so se è citato da qualche parte, ma la CISL aveva un foglio, un foglio che era mensile³² – dove abbiamo scritto che «non appoggeremo i comunisti contro i fascisti e neanche i fascisti contro i comunisti». Era una sorta di equidistanza. Va beh, eravamo fortemente anticomunisti. Probabilmente era più interessato e disponibile alla collaborazione Coppi di noi. E con Coppi anche gli altri del Partito Popolare, perché la loro esperienza era stata nel CLN, durante la Resistenza: Coppi, Bartole... non so chi altro citare. Questi due sicuramente consideravano l'importanza della collaborazione nel CLN con i comunisti.

Quale era, invece, la vostra concezione del CLN? Quale era il ruolo che doveva assumere nella transizione alla democrazia?

Durante la Resistenza, per noi era il punto di riferimento, mentre per i comunisti era il CUMER di Bologna³³. Ma dopo, no. Noi apprezzavamo l'opera di Coppi nel CLN, non avevamo riserve, però eravamo convinti di dover organizzare un partito contrapposto al Partito Comunista.

³² Si tratta del mensile «Sindacalismo libero», uscito a partire dal 1° gennaio del 1953.

³³ La sigla indica il Comando Unico Militare dell'Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda i rapporti conflittuali che si innescarono con il Partito Comunista, nel dopoguerra cominciò ad assumere un rilievo crescente la questione dell'ordine pubblico, l'uso della violenza politica che toccò anche esponenti della Democrazia Cristiana...

Subito dopo la liberazione viene ucciso Carlo Testa, quel medico di Bomporto, poi nel giugno del 1945 furono uccisi Ettore e Antonio Rizzi [a Nonantola], che erano amici di Bartole, e poi Emilio Missere, che era segretario della DC di Medolla³⁴...

Al di là dei singoli episodi, che pure danno conto della gravità del clima, come avvertivate nel complesso la presenza comunista nel contesto modenese?

Dunque noi eravamo ovviamente e assolutamente informati, avevamo la convinzione che il Partito Comunista era un partito rivoluzionario, violento, che usava la violenza. Forse, visto questo, visti questi fatti della guerra, agli aspetti legati all'ordine pubblico erano più sensibili Bartole e lo stesso Coppi. Infatti, ci fu quella relazione dell'agosto del '46, così mi pare, firmata da Paganelli, ovviamente come segretario, ma presa da Bartole³⁵. Loro erano molto preoccupati; noi vedevano questa contrapposizione un po' sotto l'aspetto della competizione, ma loro vedevano l'ordine democratico in pericolo, l'ordine pubblico messo in questione continuamente, non solo per questi fatti specifici di violenza, ma anche per la presenza della polizia partigiana che spadroneggiava. C'è un episodio che avviene nel maggio del '45: la polizia partigiana ha assalito la caserma dei carabinieri di Campogalliano, gli ha ingiunto di allontanarsi dal comune perché si insediavano loro³⁶... Insomma questa era la situazione... Quindi eravamo sensibili su questo aspetto dell'ordine pubblico...

³⁴ Su questi episodi, si vedano le considerazioni dello stesso Gorrieri nel volume postumo, scritto con Giulia Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 178-180.

³⁵ Sul documento, inviato il 5 agosto 1946 a De Gasperi, cfr. M. Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 140-142.

³⁶ Sull'episodio, si veda M. Storchi, *Uscire dalla guerra*, cit., p. 28.

*Perché, in questo clima, avvertivate meno la questione dell'ordine pubblico come minaccia alla tenuta della democrazia rispetto alla generazione degli ex-popolari? Sì, l'avvertivamo di meno, perché Coppi, Bartole avevano vissuto la caduta della democrazia in relazione anche ai disordini del primo dopoguerra, con gli scontri tra socialisti e fascisti, eccetera... Avevano vissuto queste esperienze e probabilmente per questo erano molto sensibili. Infatti, Coppi fece una relazione... Questa roba poi si trova in quel libercolo che uscirà su queste questioni: mia nipote sta facendo una sintesi de *La Repubblica di Montefiorino* e io ci ho aggiunto un capitolo sul dopoguerra³⁷...*

Riprendendo in mano la stampa del tempo, emerge come fosse soprattutto Coppi ad assumere una posizione pubblica netta in relazione all'ordine pubblico e alla violenza del dopoguerra, senza peraltro lasciarsi andare a speculazioni politiche, che, semmai, conobbero una coda dopo il '48...

Servivano infatti per il dopoguerra, soprattutto dopo il '49... Anche noi non eravamo gentili, perché io mi ricordo che – non so quando, insomma nella seconda metà del '45 – ci fu un attentato alla Federazione Comunista: ci misero una bomba, che non fece nessun danno. E io e Gigi [Paganelli], ma forse io più che altri, avevamo preparato un manifesto con scritto: *Finalmente una bomba anche contro la Federazione Comunista*. Coppi finalmente uscì allo scoperto... Però questo manifesto... Noi amavamo questi manifesti, con scritte in grande per colpire: *Una bomba contro la Federazione del PCI...* e esce... Non lo so, penso che volesse dire che alla fine, poi, si ritorceva anche contro di loro questa violenza...

Come furono i rapporti con il mondo cattolico dopo la guerra? Ci fu un'evoluzione rispetto alle problematiche che avevate affrontato durante la Resistenza, condensate nel manifesto in cui sottolineavate che la DC era un partito laico?

Dopo la guerra... dopo la guerra è cominciata l'opera di organizzazione della Democrazia Cristiana. Secondo me, il mondo cattolico con cui entrammo in contatto non si poneva il problema del partito laico, per-

³⁷ Si riferisce a *Ritorno a Montefiorino*, cit. La parte finale si trova alle pp. 145-183.

ché si accettava la necessità di una presenza cattolica in politica. C'era la presenza pesante del Partito Comunista e quindi tutti sentivano la necessità di essere presenza. Sto pensando se abbiamo avuto qualche sintomo di dissenso da parte della gerarchia cattolica nei confronti della Democrazia Cristiana come partito laico... Non direi... Non era avvertito. Il mondo cattolico accettava e magari, se poteva, aiutava questa organizzazione il più capillare possibile della Democrazia Cristiana, in quanto presenza dei cattolici in politica.

E col vescovo, nel dopoguerra, come erano i rapporti?

Non sapevamo che era stato fascista, che era stato ossequiente al fascismo³⁸. E poi – poveretto lui – gli era morta la madre, aveva un po' di fatti, insomma... era molto malmesso. Io però non l'ho mai visto: mai andato da lui... ma neanche da don Marino, che mi mandò da mons. Biagi, dopo che ero andato a chiedere quel parere... Neanche da don Abele [Conigli]³⁹... almeno in relazione al cosa fare. Sulle nostre attività non ho mai chiesto un parere. Secondo me trovavamo rispondenza nel mondo cattolico in relazione a questa esigenza...

Sembra di capire, dunque, che il clero, nel complesso, avvertisse in modo, per così dire, naturale l'esistenza della DC.

Credo che la valutazione derivasse dalla presenza così forte e massiccia del Partito Comunista, e che, quindi, tutto naturalmente dovesse arrivare a rafforzare in termini contrappositivi la presenza cattolica in campo politico. Probabilmente queste distinzioni passavano in secondo piano di fronte a questa esigenza più radicale.

³⁸ Sull'atteggiamento dell'arcivescovo modenese, Cesare Boccoleri, si permetta il rinvio a P. Trionfini, *Esperienze ed aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza 1940-1945*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno di Torino, 8-9 giugno 1995, a cura di B. Gariglio, il Mulino, Bologna 1997, pp. 200-204 e 212-215.

³⁹ Abele Conigli (1913-2005), ordinato prete nel 1935, affiancò, prima di succedergli, don Bergonzini come assistente della FUCI, rivestendo contestualmente l'incarico di segretario dell'arcivescovo. Nominato nel 1957 delegato vescovile, fu poi promosso vicario generale. Nel 1963 fu eletto vescovo di Sansepolcro, dove rimase fino al 1967, quando passò alla guida della diocesi di Teramo, che resse fino al 1988.

Sarebbe interessante ora approfondire l'atteggiamento che maturaste nei confronti della scelta repubblicana, che poi vi portò al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, forti di una larghissima maggioranza nel partito a livello locale.

Noi la trainavamo, questa scelta. Noi, lungo la strada durante la Resistenza, avevamo “bevuto” dagli altri partiti (Partito d'Azione, comunisti...) la necessità di mandar via la monarchia. Ma, secondo me, la resistenza in Coppi e in Bartole non la trovavamo. I monarchici erano pochi e Forni era il *leader*⁴⁰. Mi pare di ricordare in questo congresso... Ci fu un congresso che preparò il Congresso di Firenze con la relazione Piccioni⁴¹. In questo congresso, il capo della lista che sosteneva la monarchia era il conte Forni, che aveva partecipato alla Resistenza: partecipato nel senso che aveva collaborato... Quindi, per quanto riguarda la scelta repubblicana, nel partito era decisamente prevalente: non avrebbe potuto essere il 90%, se Coppi, Bartole, Gaiani⁴², eccetera fossero stati contrari⁴³.

Questa posizione netta, sostenuta con vigore anche da Dossetti, non trovava però a livello nazionale una corrispondenza piena, nonostante il pronunciamento congressuale: De Gasperi, in particolare, assunse un atteggiamento più morbido, nel timore della perdita di una quota significativa del consenso nel Mezzogiorno e nel mondo cattolico. Quale percezione avevate di questo confronto, che a livello locale interessava da vicino anche la Chiesa?

Noi eravamo repubblicani nel partito, ma per il mondo cattolico probabilmente non era così. Soprattutto la propaganda del “salto nel buio”

⁴⁰ Il conte Giuseppe Forni era stato vice-sindaco di nomina ciellenistica al comune di Modena, abbandonando di fatto l'attività politica al termine del mandato.

⁴¹ Il Congresso della DC modenese si svolse il 5 aprile 1946. Tra i delegati eletti per l'assise nazionale, che si tenne a Roma – e non a Firenze, come evoca nell'intervista – dal 24 al 28 aprile, ci fu anche Gorrieri. Nel corso dei lavori, il vice-segretario Attilio Piccioni (1892-1976) tenne la relazione sulla forma istituzionale.

⁴² Arturo Gaiani (1889-1951) fu segretario del Partito Popolare Italiano a Modena dal 1923 al 1924. Appoggiò la nascita della Resistenza e fu designato come rappresentante della Democrazia Cristiana all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Nel dopoguerra, fu eletto nel Consiglio comunale del capoluogo e fece parte del Comitato provinciale del partito.

⁴³ In realtà, la lista favorevole alla scelta repubblicana per i delegati che dovevano partecipare al Congresso nazionale, alla quale aderirono anche Coppi, Bartole e Gaiani, raccolse l'82% dei consensi.

con la Repubblica diede una buona prova: a quel tempo ha convinto molti preti a votare per la monarchia. Questo orientamento di De Gasperi non lo abbiamo vissuto male, non ci ha toccato... No, non noi, direi che non abbiamo... eravamo così presi, infervorati nella lotta politica...

Non temevate che potesse prevalere la monarchia nel referendum istituzionale?

Non noi. Noi apprezzammo la relazione di Piccioni a Firenze, che fece sperare la Democrazia Cristiana con la Repubblica, per la Repubblica... A Modena venne Gronchi – mi ricordo – in piazza... per la campagna per la Costituente. Va beh, noi... Adesso attingo a dei ricordi vaghi, ma non ho in mente che questo orientamento ci abbia colpito. Se non ricordo male anche a livello nazionale prevalse la Repubblica. Fu solo De Gasperi che convinse il partito a non prendere una decisione, a dire che gli elettori sono liberi: «Noi abbiamo deciso per la Repubblica, ma gli elettori rimangono liberi». Non è così?

Riguardo all'atteggiamento sulla forma istituzionale iniziò ad acuirsi la differenziazione tra De Gasperi e Dossetti, anche se poi l'attenzione prevalente del partito si indirizzò sulla Costituente. Come viveste questo passaggio? Per quali ragioni, come gruppo della sinistra interna che aveva la maggioranza nel partito, non esprimevate un candidato?

No, noi sostenemmo Pignedoli, questo giovane professore dell'Università di Modena⁴⁴.

Però era un po' a latere del gruppo...

Era a latere, sì.

⁴⁴ Antonio Pignedoli (1918-1989) all'indomani dell'armistizio entrò nel movimento resistenziale, militando nelle Brigate Italia. La sua esperienza politica si chiuse con la partecipazione ai lavori dell'Assemblea costituente, per dedicarsi all'insegnamento universitario a Modena, dove tenne la cattedra di meccanica razionale. Un suo profilo, curato da L. Paganelli, in «Rassegna di Storia dell'Istituto Storico della resistenza e di storia contemporanea in Modena e Provincia», n.s., VIII, 1988, n. 1, pp. 227-232.

Come mai, allora, non presentaste nessuno del vostro gruppo?

Secondo me, a quell'epoca, non ci pensavamo neanche. Eravamo molto presi dal successo del partito, dalla presentazione dei candidati che potessero attirare voti. Pignedoli era un campione dell'oratoria di quei tempi, sapeva toccare le sensibilità, le emozioni. Quindi noi scegliemmo di appoggiare Pignedoli e sostenere la sua candidatura, che non incontrò poi ostacoli: non ci furono mica delle grandi discussioni sulla scelta dei candidati, che erano Pignedoli e Coppi per Modena.

Quali rapporti avevate con Pignedoli?

Pignedoli, un pochino, un po', lo avevamo conosciuto prima, nell'Azione Cattolica. Poi, come lo abbiamo conosciuto? Noi, quando, due o tre settimane dopo il 25 aprile, facemmo una festa dei partigiani della Brigata Italia a Magreta, chiamammo don Zeno⁴⁵ e Pignedoli: e Pignedoli fece lì un discorso, in cui noi ci riconoscevamo, insomma...

Non pensaste, comunque, di esprimere una vostra candidatura, che rappresentasse pienamente gli orientamenti che venivate maturando?

No, nel '46 no. Cominciò nel '48 il problema delle candidature, ma nel '46 no, lo escluderei.

Pignedoli, anche nella stampa locale, appariva come il candidato espresso dal mondo cattolico, come del resto avvenne anche in molte arre del paese: più che il rappresentante della sinistra interna, Pignedoli sembrava esprimere istanze diverse.

Secondo me non aveva questa caratterizzazione, perché, invece, poteva essere considerato il candidato dei giovani. Perché poi, nel congresso dell'ottobre '45, noi vincemmo, ottenemmo la maggioranza non tanto come sinistra, ma come giovani, come la lista dei giovani. E Pignedoli era sì uomo dei giovani... l'uomo dei giovani. Era anche giovane: aveva 30-35 anni al massimo⁴⁶. E poi ci fu un'operazione, credo pilotata an-

⁴⁵ Don Zeno Saltini (1900-1981), il quale aveva fondato a San Giacomo Roncole l'Opera Piccoli Apostoli, che si trasformò nel dopoguerra in Nomadelfia. Diversi giovani della parrocchia erano entrati in collegamento con il gruppo di Gorrieri.

⁴⁶ In realtà aveva 28 anni.

che da Dossetti, di presentare due candidati per provincia, per evitare problemi di preferenza.

Avendo, comunque, la maggioranza già al I Congresso, rientrava, per così dire, nei vostri diritti esprimere un candidato...

Secondo me ci sentivamo giovani.

In Assemblea costituente furono comunque eletti, nella lista democristiana, diverse personalità della vostra generazione, alcune letteralmente catapultate a Roma dalla periferia. Tra l'altro, per gli equilibri della circoscrizione che andava da Modena fino a Piacenza, poteva anche rientrare un altro candidato della sinistra interna, legato alla componente resistenziale, a parte Dossetti. C'era stato un dosaggio attento nelle candidature, che esprimevano la prima generazione degli ex-popolari, ma anche la componente che aveva animato la Resistenza. Marconi come lo considerano⁴⁷? Non era un vecchio popolare?

Marconi fu sempre una figura originale, a sé stante: era più anziano di Dossetti, era stato militante del Partito Popolare, aveva partecipato però attivamente alla Resistenza nel Reggiano, anche se si era mosso con una certa autonomia rispetto alla posizione "politica" di Dossetti...

Sì, molto attivamente. Guardi, il mio ricordo non è preciso, verificchiamo con Gigi... Beh, le elezioni sono state nel '46: io sono del '20, sono del novembre del '20, e nel '45-'46 avevo appena compiuti i venticinque anni... No, io sono sicuro che non la ponemmo, la questione della candidatura... perché...

Non considera un errore politico non avere posto il problema di una rappresentanza istituzionale per un gruppo anche numericamente forte, uscito forgiato dalla Resistenza? Non crede che questo passaggio a vuoto permise alle altre com-

⁴⁷ Pasquale Marconi (1898-1972) rappresentò la componente cattolica nella fase iniziale all'interno del CLN reggiano. Fu poi deputato alla Costituente e riconfermato alla Camera nel 1948, 1953 e 1958. La sua parabola biografica è ricostruita nel volume F. Milani, *La penna e la voce del dr. Pasquale Marconi*, Tipografia Casoli, Castelnuovo Monti (RE) 1975.

ponenti interne del partito di avere una visibilità, un collegamento al centro che finì per rafforzarle?

Ma, non saprei dire, perché... ci ritenevamo giovani, impreparati.

Seguivate i lavori della Assemblea costituente?

No, io avevo già preso contatto con «Civitas humana», con Dossetti, Lazati, e loro erano le persone verso cui noi avevamo fiducia. Non abbiamo seguito i lavori.

Nella Costituzione ha trovato le speranze emerse durante la Resistenza?

Direi di non aver rivolto particolare attenzione alla Costituzione.

Nell'ottobre del 1946, comunque, la vostra lista perse la maggioranza al Congresso provinciale del partito e quindi gli organismi dirigenti procedettero all'elezione di Bartole alla segreteria: c'è una coincidenza temporale che perlomeno fa riflettere... Nel periodo della Costituente il vostro gruppo intensificò i rapporti con la componente dossettiana: lei partecipò anche alle iniziative promosse da «Civitas humana». Come visse questo legame, questa appartenenza, il coinvolgimento in questa esperienza?

Io ci andavo a queste riunioni, sono andato anche a Milano⁴⁸, poi dopo sono stato... e non dicevo niente, perché ero – e poi lo sono ancora – timido. Non sono uno che... E poi ascoltavo con enorme interesse quello che diceva questa generazione un po' più anziana di noi. Però io l'ho vissuta con enorme interesse. Mi viene in mente la settimana sociale: «Civitas humana» voleva essere presente, si proponeva... Quindi io l'ho vissuta un po' come un gregario, ma interessato. Nel contempo, avevamo dei rapporti con Dossetti, nel senso che lo chiamavamo a qualche convegno, assemblea dei segretari di sezione. Fece anche un discorso in piazza, ma non mi ricordo quando.

⁴⁸ A Milano si tenne dal 1° al 3 novembre del 1946 la prima riunione dell'associazione «Civitas humana», promossa da Dossetti, attorno alla quale venne formandosi il nucleo della corrente. Sull'iniziativa, si rimanda a P. Pombeni, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, in «Cristianesimo nella storia», I, 1980, n. 1, pp. 251-272.

Vi riconosceva, almeno come proiezione a livello nazionale, nell'elaborazione che stava maturando il gruppo dossettiano: era, dunque, in questa direzione che vi muovevate e non, per esempio, nella linea tracciata dalla sinistra sociale di Gronchi... No, no, non sapevano neanche che esistesse.

In questo stesso periodo, contemporaneamente, inizia anche l'impegno all'interno del sindacato, in particolare – per quanto la riguarda – nel Comitato di Intesa Sindacale, anche se l'attenzione su questo terreno sembra una caratteristica dell'intero gruppo. Come maturò questo impegno?

Noi ci siamo impegnati nel sindacato, perché sconfitti nella Democrazia Cristiana. Perché, cosa è successo? È successo che nel giugno del '46, proprio una settimana dopo le elezioni, mi sono sposato. In quell'estate lì, pensavo molto anche ai fatti miei, dovevo anche cominciare a dare degli esami in Giurisprudenza. E rimase Paganelli, che così, orecchiando dall'esterno, non fu in grado di sostenere la battaglia con Bartole e con la destra della DC; e perdemmo anche per quello, probabilmente perché si era anche risvegliato il discorso dell'opporci al nostro vitalismo, eccetera. Ma c'è anche un giudizio forse di critica che dobbiamo dare...

Pietro Alberghi, nel suo saggio sulle origini della Democrazia Cristiana a Modena, sostiene che la causa principale della sconfitta al congresso va ricondotta al «momentaneo ritiro» di Gorrieri dall'attività politica, ma anche alla crescente influenza dei centri di interesse economico sulla segreteria del partito retta da Paganelli⁴⁹. Si riconosce in questa linea interpretativa?

Dice così, papale, papale... Beh, insomma, è abbastanza vero: Paganelli in quella relazione a De Gasperi sull'ordine pubblico ha firmato quello che gli hanno preparato... Va beh, insomma, nell'ottobre del '46 abbiamo perso e ci siamo trovati disoccupati. Paganelli, a un certo punto, ma non mi ricordo quando, si orientò verso le ACLI. La mia storia, invece, la so: in quello stesso autunno, io sono diventato rappresentante del CIS [Comitato di Intesa Sindacale] a Modena. E mi davano quindicimila lire

⁴⁹ Cfr. P. Alberghi, *Le origini della Democrazia Cristiana modenese 1943-1948*, Istituto De Gasperi dell'Emilia Romagna, Bologna 1992, pp. 109-117.

al mese. Quando eravamo segretario e vice-segretario nella DC, ci davano ottomila lire al mese. Lei prima ha fatto un cenno sui finanziamenti: non ci abbiamo mai pensato, ci pensavano Coppi, Gaiani; ci pensavano loro. Quando, nell'ottobre del '46, divenni rappresentante del CIS, in tutta quella fase appoggiammo la Coltivatori Diretti. La nascita della Coltivatori Diretti l'abbiamo appoggiata non solo perchè Padovani⁵⁰, che era nostro, divenne direttore, ma anche in funzione anticomunista, anti-Federterra [della CGIL unitaria].

Come erano i rapporti con la Coldiretti guidata sul piano nazionale da Bonomi?
Bonomi veniva anche a Modena. Noi, le assemblee di Bonomi, le abbiamo sempre appoggiate. Ma andammo anche in conflitto. Venne a Modena uno che era un cattolico, che poi andò nella CGIL per organizzare i coltivatori diretti: noi lo abbiamo duramente osteggiato. Adesso proviamo a domandarci perché abbiamo appoggiato Bonomi... Non so se... A Modena molti erano organizzati nell'Associazione Agricoltori... Era ancora una fase di transizione nel '46. La Coldiretti significa, appunto, una linea di differenziazione rispetto alla Associazione Agricoltori. Era, comunque, un appoggio alla piccola proprietà coltivatrice, presente soprattutto nell'Appennino, che, comunque, aveva tradizioni bianche. Spesso c'era anche una forte disattenzione da parte del PCI verso i coltivatori diretti: le organizzazioni rivolte al mondo rurale interessavano i braccianti, i mezzadri, mentre la piccola proprietà coltivatrice era completamente trascurata. C'era anche questa esigenza sociale, che, in una fase fluida come quella, poteva spingere verso la Coltivatori Diretti, che assumerà poi, a partire dal '48, almeno una piega un po' diversa. Dunque siamo passati al sindacato per disoccupazione...

⁵⁰ Giovanni Padovani, nato nel 1921 e formatosi nell'Azione Cattolica, subì l'internamento nei campi di concentramento tedeschi per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Nel 1947 fu chiamato come funzionario nella sezione modenese della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, all'interno della quale assunse l'incarico di vice-direttore per la contrattazione sindacale. La sua elezione nel 1957 alla presidenza fu impugnata e annullata dai vertici nazionali dell'associazione.

Come viveste l'esperienza all'interno della CGIL unitaria?

Io sono andato in segreteria per tre mesi, dal marzo al giugno del '47. Dentro la CGIL, noi – io, Gigi – eravamo assolutamente digiuni su cosa si dovesse fare ed eravamo praticamente lì per frenare gli estremismi dei membri della sinistra, che però si intendevano delle vertenze, della situazione, eccetera... Quindi, in quella fase, cercavamo di limitare la deriva politica della CGIL, la sua attenzione, la trasmissione, l'alimentazione dei voti per il PCI. Quando venimmo giù [al momento della liberazione], non so chi – se Coppi o Bartole – ci disse che Ori era stato nominato nostro rappresentante nella Camera del Lavoro⁵¹: la Camera del Lavoro non sapevamo cosa volesse dire...

La ricostruzione di questi passaggi della vostra "biografia di gruppo" non delinea l'approdo al sindacato come una "vocazione", tanto più che sembra emergere come tra piano politico e impegno sindacale ci sia una continuità stretta, che non presuppone due ambiti autonomi...

No, forse è figlia di «Non siamo il partito dei ricchi». Però l'impegno vero e proprio nel sindacato viene dopo. Questo è un itinerario che è già abbastanza particolare: l'impegno nel sindacato viene dopo l'impegno politico. Non sentivamo molto la distinzione: noi eravamo là, nel sindacato, a puntellare la Democrazia Cristiana. Forse all'inizio la nostra componente [all'interno della CGIL unitaria] si chiamava corrente democratica-cristiana, non corrente cristiana. Poi, dopo, cambia nome, anche formalmente...

⁵¹ Angelo Silvio Ori firmò il 16 aprile 1945, in rappresentanza della Democrazia Cristiana, il patto tra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale alla base della costituzione della Camera del Lavoro. Successivamente si dedicò a tempo pieno al giornalismo.

IV. Tra il Secchia e il Panaro

In vista delle elezioni del 1948 si pose la questione della sua candidatura nella lista per la Camera, che, tuttavia, fu contrastata: può ricostruire la discussione interna che la tagliò fuori dalla rosa di nomi proposta dal partito?

Alle elezioni del '48, lì dunque, si pose la questione della candidatura. Ci fu un travaglio dentro il partito... La presidenza e la giunta dell'Azione Cattolica erano nostre, tramite don Marino [Bergonzini], che era delegato vescovile; c'era Bonacini⁵²: quindi, sì, eravamo abbastanza coperti... Alle ACLI c'era Paganelli: sì, non so quando abbia cominciato, ma a un certo punto è diventato presidente...

Paganelli fu eletto alla presidenza provinciale delle ACLI nel 1947...

Nel '48, quindi, era già presidente... Le elezioni del '48? Noi eravamo minoranza nel Comitato provinciale della DC... Dunque le elezioni del '48, come DC, io, noi le abbiamo sentite molto, tanto che io avevo lasciato la presenza nella segreteria della Camera del Lavoro nel giugno del '47 e avevamo nominato uno che stava lì in qualche modo per appuntar-

⁵² Cesare Bonacini (1920-1977) fu internato nei campi di concentramento nazisti e al ritorno in Italia si dedicò alla ricerca scientifica nel campo della fisica. Dal 1947 al 1955 fu presidente della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica, prima di essere eletto nel Consiglio comunale di Modena per la Democrazia Cristiana.

si... ma era uno senza mordente politico: si chiamava Stefani⁵³. Dunque, allora, sono venuto via dalla segreteria, anche se, nel corso dei mesi successivi, l'impegno sindacale è stato sempre presente come partecipazione al Consiglio delle leghe, al Direttivo, insomma negli organi della Camera del Lavoro, dove ero sempre presente...

Come avvenne la discussione sulle candidature? Secondo me, quando decisero che doveva presentarsi Bartole, divenne segretario Feltri⁵⁴. Io mi trovo nella sede [della DC] di via Cesare Battisti, in un ufficio, a partire dall'inizio della primavera del '48. Non saprei collegare quando ho iniziato questo lavoro, quando ho smesso dalla segreteria. Vi lego, però, un ricordo preciso: che Feltri era segretario. Però un fortissimo contributo organizzativo l'ho dato io. E questo per dire che mi ero reinserito nell'attività anche organizzativa della DC.

C'era la convinzione che fosse una cosa importante: sì, sì, noi eravamo convinti... Allora lì si designa la candidatura di Coppi e di Bartole [alla Camera], poi per il Senato un casino della malora... Venne fuori Claudio Nava a un certo punto⁵⁵... più o meno lo si cercava, il candidato del Senato, non è che è arrivato subito Medici: Medici è arrivato a un certo punto. Ricordo dei comitati provinciali moto vivaci, molto polemi-

⁵³ Zeno Stefani, nato nel 1920, si formò nelle associazioni giovanili di Azione Cattolica, entrando in contatto con il gruppo di Gorrieri, con il quale condivise l'esperienza nella Resistenza. Nel 1947 entrò a tempo pieno nell'Ufficio sindacale della Camera del Lavoro, dove rimase fino alla scissione del 1948.

⁵⁴ Il 6 marzo del 1948, dopo la designazione come candidato per la Camera unitamente a Coppi, Bartole rassegnò le dimissioni dalla segreteria politica della Democrazia Cristiana. Al suo posto, il Comitato provinciale elesse Gian Paolo Feltri (1916-2001), proveniente dall'Azione Cattolica, il quale era ai margini della vita della partito. Feltri rimase segretario provinciale fino al 1956, quando assunse la presidenza della Cassa di Risparmio di Modena. Dal 1958 al 1964 fu anche presidente della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica.

⁵⁵ Claudio Nava (1872-1960), attivamente impegnato nel movimento democratico cristiano di Romolo Murri agli inizi del Novecento, fu tra i fondatori a Modena del Partito Popolare Italiano, all'interno del quale fu vicino alle posizioni di Francesco Luigi Ferrari in senso nettamente antifascista. Nel 1946 fu eletto nel Consiglio comunale del capoluogo per la Democrazia Cristiana, prima di assumere la presidenza del Banco San Geminiano e San Prospero. Per un profilo sintetico, si rimanda alla voce curata da L. Amorth in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da G. Campanini e F. Traniello, vol. III, *Le figure rappresentative*, tomo 2, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1984, pp. 590-591.

ci. C'era presente anche questo problema: un candidato al Senato. Non so dire se noi proponevamo Bartole al Senato per lasciare vuoto, libero per me il posto alla Camera...

Nella ricostruzione proposta, Alberghi sostiene che la sinistra del partito si mosse per inserire lei nella lista per la Camera e dirottare Bartole al Senato⁵⁶.

Bartole al Senato: lui non voleva andarci, anche perché, poi, il collegio di Modena – anche perché allora non si trattava di un collegio importante, si trattava di Modena – non era così sicuro; è diventato buono solo nelle elezioni di grande successo della DC. Quindi lei mi conferma che c'era Bartole al Senato, me alla Camera. Ma Bartole al Senato non ci voleva andare. E Coppi, Bartole – Gaiani non so se a quell'epoca fosse ancora attivo, ma mi son dimenticato di dire che era segretario amministrativo nel periodo in cui prima io, poi Paganelli eravamo nella segreteria della DC –, dunque Coppi e gli altri, in sostanza, appoggiavano Bartole e cercarono un altro candidato per il Senato. Ma annaspavano un po' nella ricerca. Io ho in mente che venne fuori il nome di Nava, ma forse dei nomi ne sono venuti fuori anche degli altri... Non so cosa debbo dire... Noi eravamo la minoranza: cercavamo di presentare la mia candidatura.

Per il Senato, ricordo molto bene quando arrivò Medici: arrivò Medici accompagnato da Taddeo Messori, segretario amministrativo [della DC] al tempo di Bartole, che era un imprenditore edile... Va beh, questo era segretario amministrativo: arrivò lui con [Aristodemo] Cerea, direttore dell'Associazione Agricoltori, con Medici. E l'avranno presentato anche ad altri, anche da me sono venuti lì: mi hanno presentato questo Medici. Per noi fu catapultato. Poi credo che ci siano stati anche dei rapporti di Medici con Dossetti: credo che Dossetti abbia incoraggiato questa candidatura. Medici veniva dal Partito Liberale, aveva avuto una militanza attiva nel Partito Liberale; per noi, invece, era uno sconosciuto e lo vedemmo come un'operazione del segretario amministrativo Messori, appoggiato dall'Associazione Agricoltori e collegato con i finanziamenti che Messori cercava e otteneva. Questa era un po' la sua

⁵⁶ Ved. P. Alberghi, *Le origini della Democrazia Cristiana nel Modenese*, cit., pp. 124-125.

linea nella DC. È vero, Messori non era un fine politico, veniva e dice: «Oh, sa vlam quei 20 milioni, bisogna fare acsé». Quindi siamo stati in minoranza, è finita...

In una lettera, scritta da Alba durante il noviziato nei paolini, Gabriele Amorth vi rimproverò questa arrendevolezza: «Meglio una dolorosa separazione e aperto combattimento, che accettare simili compromessi con reazionari spilorci. Assolutamente evitate nomi agrari, o falsate la faccia della nostra ideologia: meglio avere meno soldi e meno voti, ma veramente nostri che fare il cardellino a simili fessacchiotti»⁵⁷.

Amorth, forse perché avevano lavorato insieme durante la Resistenza a Modena, era molto amico di Bartole. Era estimatore di Bartole e ha vissuto sempre male questa contrapposizione tra noi e Bartole: ha cercato sempre di attutirla, insomma. E forse questo carteggio riguarda la mia candidatura in relazione al suo interesse ancora vivo per le cose modenesi.

Comunque, alla fine, la sua candidatura non venne presentata per evitare di acuire questa contrapposizione interna?

No, non venne presentata, perché, se noi presentavamo tre candidati... comincio in quel periodo il problema che se vincono tre modenesi, un reggiano... c'era l'intenzione che bisognava concentrare i voti su due candidati, forse anche da parte nostra. Io mi sarei presentato se non c'era Bartole, non a fare il terzo. Probabilmente né Bartole, né Coppi, né io volevamo una soluzione di questo genere. Infatti, il terzo [candidato] fu scelto in Mario Boldrini, un professore che penso – però non sono sicuro – nel I Congresso [della DC modenese] avesse appoggiato la lista dei giovani⁵⁸. Comunque era uno che si pensava che non dava fastidio ai due candidati, che poi sono diventati tre... Ricevette, comunque, parecchi voti, soprattutto in montagna, perché lui era di Sestola.

⁵⁷ La lettera di Gabriele Amorth ad Ermanno Gorrieri, Alba, 17 febbraio 1948, in Archivio del Centro Francesco Luigi Ferrari di Modena, SDG, F. 1948, c. DC, f. Scelta candidati elezioni politiche 1948.

⁵⁸ Mario Boldrini, impegnato nelle ACLI e membro del Comitato provinciale della DC, inizialmente fu vicino alle posizioni del gruppo di Gorrieri.

In alcuni documenti di archivio, si desume che alla vigilia delle elezioni predisponeste un piano, basato sulla struttura militare del periodo resistenziale, per fronteggiare eventuali colpi di mano di parte social-comunista: il clima politico era così grave da spingervi ad attivarvi in questa direzione?

Tutto questo è vero. Sono stato tra i primi a dirlo pubblicamente. [Abbiamo mantenuto anche noi un'organizzazione clandestina con piani, punti di collegamento eccetera, pronta a riprendere la via della montagna in caso di golpe comunista. Ma con una differenza: che noi non l'abbiamo usata mai nemmeno per la più piccola ritorsione]⁵⁹.

Le va dato atto che lei con coraggio e coerenza non si è mai tirato indietro nel ritornare sul clima che si innescò nel dopoguerra. Tornando, però, alla struttura militare che attivaste, nella documentazione emerge come predisponeste un piano con collegamenti all'interno della provincia per tenervi pronti ad ogni evenienza.

Sì, noi, nelle sei zone [della provincia], che erano Modena, Vignola, Sassuolo, Carpi, Mirandola, Castelfranco (nella Resistenza erano la prima, la seconda, la terza zona), avevamo un capo dei partigiani nostri e avevamo una radio ricetrasmittente: una in tutte le sei zone. Quindi eravamo armati e collegati e l'idea era quella. Probabilmente li abbiamo studiati, e abbiamo fatti gli itinerari con delle tappe che fossero possibili posti di rifornimento. Questo lo collego alla Resistenza: quando da Magreta si doveva mandare una lettera in montagna, uno la portava a Montebaranzone, poi lì c'era un altro che... C'erano predisposti degli itinerari per ritirarsi in montagna, se c'era bisogno, ma non andammo in montagna. Probabilmente saremmo stati non dico nascosti, ma insomma...

Nei giorni a ridosso del 18 aprile non saliste in montagna?

No, noi pensavamo, dopo le elezioni, che, se vincevano, i comunisti avevano il potere. È probabile che pensassimo che sarebbero poi arrivati gli americani, ma gli americani arrivano tardi... L'idea era di rimettere a posto la situazione.

⁵⁹ Questo passaggio è tratto dall'intervista a Gorrieri «Il Pci voleva sfruttare quel clima di violenza», a cura di M. Smargiassi, in «La Repubblica», 5 settembre 1990.

Quindi non avevate la percezione della vittoria della Democrazia Cristiana, per di più nelle proporzioni che le assegnò l'elettorato?

No, no...

Avevate creato dei collegamenti esterni al di fuori della provincia di Modena?

Secondo me, no. Noi, nell'ultima fase della Resistenza, avevamo mandato giù dei carichi di armi: i comunisti cento, noi dieci, ma li avevamo mandati anche noi. Avevamo dei depositi in giro per la provincia. Non avevamo dei collegamenti fuori dalla provincia.

Non era un po' velleitario pensare che attraverso una struttura ridotta e limitata ad un contesto locale ci si potesse mobilitare contro un'eventuale vittoria comunista dopo le elezioni?

Più che altro pensavamo di vendere cara la pelle, di tornare in montagna, ambiente in cui si può fare della resistenza. Però senza nessun collegamento con altre zone, con altre realtà. Io ricordo questo particolare: in marzo, nel marzo del '48, venne Scelba a fare il comizio in un teatro comunale e volle andare – tra l'altro fece molta impressione – alla sede della DC in via Battisti a piedi. Poi alla sera, a casa del prefetto, c'era Scelba a cena, con Coppi, io e non so chi altro. Chiedendolo tramite Coppi, così, volli parlare un attimo a Scelba e gli dissi che ci eravamo organizzati. Lui disse: «Non dovete assolutamente farlo, perché è lo Stato che deve far fronte alle iniziative tribali». Ma noi conoscevamo i comunisti: direi che sapevamo che, se vincevano loro, ci facevano fuori.

Su questa iniziativa del vostro gruppo teneste informati gli altri esponenti del partito?

Domanda difficile. Noi eravamo intimi con Coppi, avevamo grande stima nei suoi confronti e lui nei nostri: secondo me, era informato, però era un'operazione privata, con altri che si erano inseriti... Tra l'altro era avvenuta anche da poco la scissione nell'ANPI, nel '47 se non sbaglio...

Su quest'ultimo evento richiamato, le volevo chiedere come mai, se non ricordo male, non aderiste all'Associazione Partigiani Cristiani?

No, non aderimmo, perché facemmo questa Associazione Liberi Partigiani. Noi eravamo molto collegati con Patrignani⁶⁰, che rappresentava la parte meno spinta del Partito d'Azione e quindi manteneva ottimi rapporti di collaborazione con noi. Avevano lavorato insieme durante la Resistenza: quindi l'operazione l'abbiamo fatta con Patrignani, col Partito d'Azione. Non potevano qualificarci come partigiani cristiani: può darsi che abbiamo pensato che, allora, era meglio una cosa democratica, invece che democratica cristiana.

L'associazione, tuttavia, ha continuato a sussistere con questo profilo autonomo anche dopo la morte di Patrignani: fu una scelta in controtendenza rispetto all'azionismo postresistenziale che si riconosceva in altri esponenti di matrice cattolica.

Siamo sempre rimasti lì, ma, insomma, la vita di queste associazioni è andata. Adesso esiste sulla carta, non c'è più nessuno che va... Io mi ricordo che andai a Roma, quando ci fu la scissione dall'ANPI. Me lo ricordo per un particolare curioso: era la prima volta che viaggiamo in seconda classe, perché da Roma la DC aveva dato il rimborso del viaggio in seconda classe. C'erano tre classi allora. Sì, nel corso degli anni del dopoguerra, la DC ha ritirato tutte le presenze negli organi delle organizzazioni militari, resistenziali: l'Unione Donne, il Fronte della Gioventù, poi l'ANPI...

Torniamo alle elezioni: quali valutazioni maturaste sull'esito del voto?

Diciamo qualcosa ancora sulle preferenze, perché Bartole non fu eletto e fummo accusati di essere stati noi a sabotare le preferenze a Bartole, dandole a Dossetti, a non so chi altri. Ci fu una coda polemica, a lungo, su questo argomento, tanto che Bartole fu sdegnato... Ma noi ormai eravamo rassegnati, perché, una volta che non ero più candidato, non c'era motivo di non appoggiare i modenesi. C'erano, allora, altre preferenze... Sì, era facile far votare i modenesi... va beh... Tanto è vero che la coda era questa: dopo un anno, un anno e mezzo, nel '49, morì un deputato di Parma, di cui non mi viene il nome...

⁶⁰ Leonida Patrignani, che aveva combattuto nella Resistenza con il nome di battaglia di «Bandiera», nel dopoguerra fu segretario del Partito d'Azione a Modena.

Nel 1949 morì Michele Valenti...

Valenti, bravo⁶¹: muore Valenti e Bartole è il primo dei non eletti e subentra. E Gabriele Amorth interviene, perché Bartole faceva: «Io non accetto»... E si diceva questo, ma credo che sia vero: Bartole era direttore della farmacia comunale, stava in ufficio e fu Gabriele Amorth a dirgli di no, insomma a convincerlo che non doveva stare sull'Aventino, ma accettare e basta. C'è questa cosa sulle preferenze che ce la siamo lasciati... Io mi ricordo una battuta di Angelo Silvio Ori, che diceva che era andato in farmacia e che si era messo in ginocchio per pregare Bartole di accettare. Sai come faceva lui: un po' di folklore... Sì, è andato da lui, senza inginocchiarsi, ma è vero che ci fu un po' di pressione su Bartole, una volta che era eletto.

Come viveste la scissione sindacale? Quale situazione si determinò a Modena?

La scissione sindacale ha un precedente nel Congresso di Firenze – credo nel luglio '47⁶² – [della CGIL], in cui c'era in ballo l'articolo 7, che era quello sullo sciopero politico. E lì noi eravamo decentemente rappresentati, con percentuali – ci avevano fatto fare le elezioni, i sindacati – del 7-8%. Però, insomma, raccontammo una verità più ampia sugli iscritti alla CGIL di ispirazione cristiana. E, quindi, vivemmo intensamente la preparazione di questo Congresso. Abbiamo partecipato al Congresso: lì, forse, abbiamo fatto per la prima volta la conoscenza con Pastore. Cos'era successo? Rapelli, che era malato, aveva rapporti difficili con Pastore: Rapelli aveva anche un'altra concezione del sindacalismo, ma aveva anche qualche problema di instabilità mentale⁶³. Beh, insomma, noi li abbiamo conosciuto Pastore.

La scissione sindacale è avvenuta così: il 14 luglio parte lo sciopero generale, viene convocato il Consiglio delle Leghe; io e Paganelli, non

⁶¹ Michele Valenti (1894-1949) fu attivamente impegnato nel Partito Popolare Italiano e nell'Unione del Lavoro a Parma. Catturato dai soldati tedeschi nel 1943, fu deportato in Germania, da dove fece ritorno al termine della guerra. Eletto segretario della Democrazia Cristiana, fu poi deputato alla Costituente e alla Camera nella prima legislatura. Sulla sua figura, cfr. P. Bonardi, *L'impegno ecclesiale e socio-politico dell'on. Michele Valenti*, Arstudio C, Portomaggiore (FE) 1989.

⁶² In realtà, il I Congresso nazionale della CGIL si tenne a Firenze dal 1° al 7 giugno 1947.

⁶³ Su cui ved. *Giuseppe Rapelli. Un'idea cristiana del sindacato*, Studium, Roma 1999.

so chi altri, siamo andati in mezzo a questa specie di fornace. Eravamo un po' abituati a discutere con i comunisti in sede di Camera del Lavoro. Poi mi vedo alla sede della DC, in via Cesare Battisti, con una marea di donne che volevano invadere la sede, con dei soldati poveretti – cioè non la polizia, erano giovani militari di leva – che sparavano per aria. Nel corso della giornata del 14 e anche nella prima parte del 15, in giro per la provincia, ci furono sedi invase, buttati giù i mobili: ce ne sono state diverse. La scissione sindacale fu alla fine dello sciopero: non so se fu una decisione immediata del 16 luglio, ma, insomma, noi sicuramente abbiamo considerato finita questa vicenda – se mantenere l'unità sindacale – che era stato oggetto di forte dibattito nella DC. L'unità sindacale, però, a un certo punto era irrecuperabile.

Andammo – io di sicuro, non so chi altri – a Roma a un congresso delle ACLI⁶⁴: c'era chi sosteneva un sindacato cristiano, invece la maggioranza si alleò, si orientò per un sindacato non confessionale.

Voi eravate orientati sul modello del sindacato autonomo sostenuto da Pastore contro l'ipotesi avanzata da Rapelli di continuità con la tradizione del sindacalismo cristiano?

Con Rapelli c'era anche Donat-Cattin: viene da lì⁶⁵. Neanche dopo che nasce la CISL, la porta... Mentre la linea di Pastore, quella che era appoggiata anche da Dossetti, da Romani, che entra attraverso Dossetti, era per l'aconfessionalità. Anche noi eravamo su questa linea, che era di fatto connaturale all'esperienza che avevamo vissuto anche prima, nell'immediato dopoguerra, nella CGIL unitaria. Le dico questo perché io mi vedo nell'estate già in giro per la montagna a costituire i sindacati liberi: la CISL non esisteva ancora, la libera CGIL forse non c'era ancora⁶⁶. La scissione è avvenuta così, coi suoi fili...

⁶⁴ Allude al II Congresso delle ACLI, celebrato a Roma dal 14 al 18 settembre, nel quale fu approvata una mozione favorevole alla costituzione di un nuovo sindacato.

⁶⁵ Sul percorso di comunanza con Rapelli dell'esponente democristiano, ved. G. Aimettili, *Fuori del coro. Donat-Cattin. Dal sindacato allo Statuto dei lavoratori (1948-1970)*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

⁶⁶ In effetti, la Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori si costituì ufficialmente solo nell'ottobre successivo.

Dal 1948 al 1950, nella stagione di gestazione della CISL, rimase vivo il dibattito interno sul modello sindacale da costruire, che ebbe un primo momento di approfondimento importante in una riunione tenuta a Bologna nel settembre del 1948, nella quale cominciò ad imporsi la linea di Pastore, sostenuto anche da Dossetti. Quali furono i riflessi a Modena? Vi riconoscevatene pienamente attorno al modello dell'autonomia?

Forse il «non siamo il partito dei preti» continuava...

Mi interessava approfondire questo tornante, in quanto in un testo prodotto dall'Unione di Modena nel 1954, destinato alla formazione dei quadri, si negava la fondatezza di un sindacalismo apolitico e l'«inconsistenza» di un sindacato «puramente tecnico»⁶⁷. Si trattava – come è stato sottolineato anche in sede storiografica⁶⁸ – di motivi estranei alla cultura tipica della CISL, debitori piuttosto alla tradizione sociale cattolica, secondo la prospettiva di Rapelli...

Le nostre posizioni nascevano da Romani: noi avevamo preso il latte da Romani...

Però Romani, che incarnava il modello del sindacato dell'autonomia che rifiutava in radice una visione "politica" del sindacato, fu il teorico del contrattualismo cislino... Infatti i nostri opuscoli non furono considerati ortodossi. Noi ne abbiamo venduti su richiesta a diverse unioni provinciali, a Urbino, a Vercelli, perché venivamo mandati per fare la tre giorni della CISL... Insomma ne abbiamo venduti, però non erano considerati ortodossi, forse perché avevamo toccato la linea di dipendenza della CISL, la linea di diversificazione rispetto agli americani. Il motivo era questo, non tanto sull'autonomia, su cui, come Romani e Pastore, eravamo fermissimi: era proprio per questa interpretazione un po' asettica della CISL, appiattita un po' sul modello americano, che risulterebbe stretta rispetto a questi opuscoli... No, no, non era sull'autonomia... Però io ricordo delle riunioni nelle quali in fondo – tra l'altro Romani fu invitato a Pievepelago almeno una

⁶⁷ Ved. *Sindacalismo libero. Appunti sugli orientamenti programmatici del sindacalismo democratico in Italia*, USP-CISL, Modena 1954.

⁶⁸ Per primo lo ha evidenziato G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia. L'evoluzione della Cisl nella pratica e nella cultura*, De Donato, Bari 1975, p. 25.

volta o due – c'erano anche delle opinioni diverse... Non vorrei dire che Modena era appiattita su Romani, ma certamente era abbastanza aderente alla linea di Romani: invece parrebbe che ci fosse un pezzo di quei libricini che si discostava anche dalla posizione di Romani...

Eravamo consapevoli di avere una linea un po' diversa da Romani... C'era un altro librettino, *Appunti sulla Democrazia*⁶⁹, dove c'era anche del nostro, non era pura dottrina di Romani: ci avevamo messo anche del nostro, cercavamo di studiare un po', una parte della storia, com'è nato il sindacato...

La vostra presenza si estendeva anche alle ACLI, che, nel corso degli anni Cinquanta, esprimevano sul terreno sindacale una visione non pienamente in sintonia con la CISL: gli accenti diversi rispetto al modello cislino nascevano da qui? Faccio una considerazione generale. Noi avevamo un gruppo provinciale, avevamo un motto: «Tra Rubiera e Castelfranco, tra Secchia e Panaro». Insomma avevamo una visione dei problemi della nostra provincia, consideravamo di essere impegnati qui. Con le ACLI di Modena non trovo ricordo di qualche dissenso: c'era qualcuno, ma, insomma, cose minori... C'era il riverbero delle posizioni di Rapelli, che ogni tanto venivano echeggiate dagli organi nazionali delle ACLI. A Modena ne ricordo anche qualcuna, ma non cose significative. A livello nazionale c'era stata una certa neutralità nella scelta. Le ACLI, in quel congresso, dove credo fosse presente [Ferdinando] Storchi, se non ricordo male, non avevano appoggiato espressamente Rapelli.

Volevo chiederle se qualcuno del vostro gruppo partecipò alla scuola di Firenze della CISL, creata da Pastore per formare i nuovi quadri del sindacato?

No, non in quel periodo. Dopo l'ha fatta Mazzi⁷⁰, secondo me: l'ha fatta Mazzi e dopo l'hanno fatta anche altri. Mazzi era il segretario dei

⁶⁹ Si riferisce a *Appunti sulla democrazia. Corso di formazione per giovani*, Tipografia Artioli, Modena 1955.

⁷⁰ Bruno Mazzi (1921-1985), dopo un intenso apprendistato nella CISL di Modena, fu mandato a Foggia come dirigente della struttura provinciale e poi a Bari come segretario dell'organizzazione regionale. In seguito, continuò il suo impegno sindacale nel Consiglio di amministrazione dell'INPS.

poligrafici, era attivo nella CISL di Modena. Probabilmente ci hanno chiesto se avevamo qualcuno e noi abbiamo segnalato Mazzi. Noi abbiamo fatto dei corsi, forse uno di quindici giorni a Firenze, uno dei corsi brevi... Si andò a Firenze, in via Gustavo Modena, io, Paganelli e non so se anche Giancarlo Baldini⁷¹, che era socialdemocratico ed era in segreteria, e dormivamo in alberghi: siamo andati e abbiamo fatto degli appunti sulle lezioni che faceva Romani... ma chiamava anche degli altri a fare le lezioni. Insomma io mi ricordo che Romani era un grande divulgatore e poi sapeva attrarre l'attenzione. Quindi per noi – io, Gigi e forse Baldini – questi primi rudimenti dell'idea, del pensiero di Romani li abbiamo presi in questo corso di quindici giorni.

Anche da questi accenni emerge l'investimento consistente che alimentavate in termini di formazione non solo nel sindacato, ma anche nel partito: mi sembra di capire che questa attenzione rappresenti una costante nella storia del vostro gruppo. Da dove nasceva, su cosa si fondava?

Io ho fatto prima accenno a «Civitas humana», perché – non so se nella prima o nella terza riunione – fu fatto una sorta di statuto, un programma: c'era l'idea che «Civitas humana» dovesse un po' permeare le varie realtà, non solo del mondo cattolico... E furono proclamate delle settimane sociali provinciali. Credo che una delle prime fu fatta a Modena, in relazione a questo interesse alla formazione. Fu una cosa un po' singolare, la facevamo dai salesiani: è venuto [Eugenio] Minoli – non so se allora, o dopo, insegnava [all'università] a Modena – e poi non mi ricordo gli altri... però cinque sere, dal lunedì sera al venerdì sera, con una serie di conferenze con una buona partecipazione, duecento persone⁷². Potrebbe

⁷¹ Giancarlo Baldini (1922-1990), dopo essere stato il responsabile del movimento giovanile del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria fino al '47, seguì la componente socialdemocratica al momento della scissione, rimanendo impegnato all'interno della CGIL. Nel 1950 aderì alla CISL, all'interno della quale ricoprì diversi incarichi prima a Modena e poi in Abruzzo. Componente del Comitato esecutivo nazionale dal 1957, negli anni Sessanta fu prima vice-segretario e poi segretario confederale.

⁷² La settimana sociale modenese si tenne dal 23 al 27 marzo 1947. Il collegamento con «Civitas humana» emerge spiccatamente dai relatori che vi intervennero: oltre a Minoli, infatti, parteciparono Gui, Romani e Lazzati.

anche nascere un po' da questa iniziativa l'attenzione alla formazione... Direi che tutto il gruppo si è impegnato nel programma delle sei sere.

Nel 1949 promuoveste anche un convegno destinato al clero, che doveva servire per rafforzare il sindacato...

Successivamente lo ricordo in coincidenza con la segreteria di Carra⁷³: lui sosteneva che bisognava batter la spalla ai preti, andare a parlare coi preti... Nel '49 non sapevo...

Questa iniziativa, comunque, oltre ad evidenziare l'esigenza di rafforzare la struttura organizzativa embrionale del sindacato, lascia trasparire anche l'interesse per la dimensione formativa, che doveva misurarsi con il ritardo culturale del mondo cattolico.

Forse nei carteggi ci sono lettere di preti che rispondono: «Cari Claudio e Lino...». Adesso vado un po' a memoria, ma ce n'erano alcuni che non risposero proprio bene, elegantemente... Più che questi incontri, io ricordo che facemmo una lettera, una circolare ai preti, perché bisognava rimpolpare il sindacato, perché qui, perché là, insomma... Ci furono tante risposte e il binomio era sempre «Claudio» e «Lino» a quei tempi.

Risposero a lei e a Paganelli evocando i vostri nomi di battaglia del periodo resistenziale...

Sì, oh, sì...

⁷³ Vittorino Carra (1927-1989), pur giovanissimo, partecipò alla Resistenza nelle Brigate Italia. Nel dopoguerra, dopo l'esperienza in Consiglio comunale a Carpi iniziata nel 1950 e proseguita senza soluzione di continuità fino al 1968, si collegò al gruppo dei giovani della sinistra democristiana modenese, divenendo segretario provinciale del partito nel 1957. Nel 1958 fu eletto alla Camera, dove fu riconfermato nella IV e V legislatura.

V. A Roma

Vorrei approfondire ora il suo approdo in Parlamento nel 1958. Questa volta la proposta di una sua candidatura andò in porto: può ricostruire i passaggi che portarono alla rimozione degli ostacoli che nelle precedenti tornate le avevamo impedito l'inserimento nella lista democristiana?

Noi avevamo conquistato la maggioranza nella DC nell'autunno del '57, con una schiacciante maggioranza, preparata anche dal lavoro di formazione fatto durante gli anni della CISL. E lì eravamo in vista delle elezioni del '58: ci fu da parte nostra l'esame di presentare due candidati della sinistra, fermo restando la candidatura di Bartole. Coppi era morto nel '56, se non sbaglio. Questa fu un'ipotesi a cui arrivammo in fondo con molte incertezze anche al nostro interno e soprattutto suscitò anche molto allarme all'interno del mondo moderato, clericomoderato, perché si temeva che noi volessimo far fuori Bartole. Avemmo anche scontri piuttosto violenti con l'arcivescovo [Giuseppe Amici]⁷⁴: probabilmente ci chiamò lui, perché non è che noi andassimo a chiedere benedizioni di questo genere...

⁷⁴ Giuseppe Amici (1901-1977), nel 1957 fu designato alla diocesi di Modena, che guidò fino al 1976, partecipando al Vaticano II e applicando il dettato conciliare in una stagione complessa. Sulla sua figura, ved. A. Leonelli, *Giuseppe Amici arcivescovo*, Domestici prelis, Modena 1994.

Mi ricordo una sera in cui c'era anche il vescovo di Carpi⁷⁵ – mi pare – e c'era quel monsignor Castellano⁷⁶, ordinario militare, che poi dopo diventò arcivescovo di Siena: mi ricordo che fece un po' da paciere, andava da una stanza all'altra, ma Amici era un grande imbragatore, quindi faceva delle urla⁷⁷. Evidentemente c'erano state anche delle pressioni di Bartole, delle pressioni di Bartole e di tutta un'area, penso a padre Benassi, per dire, a il gruppo di San Cataldo⁷⁸. Ma c'era tutta un'area che non si fidava di noi, di questo nostro impegno di far eleggere i deputati.

La preparazione delle elezioni fu abbastanza scientifica, nel senso che arrivammo perfino a fare un concorso tra le sezioni della DC in relazione al numero delle preferenze e all'uniformità delle preferenze, perché noi eravamo stati scottati nelle precedenti elezioni: Parma aveva avuto due deputati, Piacenza due [deputati], qui, a Modena, uno solo, che è stato Coppi. Si fece in funzione di reggere la concorrenza con le altre province e anche di far eleggere un senatore. Per quanto riguarda il Senato, siccome Medici aveva chiesto e ottenuto di passare al collegio di Sassuolo-Castelnuovo Monti, restava libero il collegio di Modena. Andammo, quindi, alla ricerca di un candidato. Ne parlammo con Vignocchi⁷⁹, un professore, il quale declinò. Non so se subito ne avevamo parlato con Enrico Pacchioni⁸⁰. E poi andammo a cercare il professor

⁷⁵ Artemio Prati (1907-2004), ordinato sacerdote nel 1930, dopo alcuni incarichi pastorali a Piacenza, nel 1952 fu nominato vescovo di Carpi, dove rimase fino al 1983, quando rinunciò alla diocesi per raggiunti limiti di età.

⁷⁶ Mario Ismaele Castellano (1913-2007), dopo essere stato elevato nel 1954 alla cattedra episcopale di Volterra, nel 1956 fu nominato assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana, rimanendo in carica fino al 1961, quando fu promosso vescovo a Siena. Non fu, tuttavia, ordinario militare.

⁷⁷ Da una lettera conservata tra le Carte Gorrieri, b. 1, si desume che l'incontro si tenne il 2 marzo 1958.

⁷⁸ Padre Pietro Benassi (1914-2003), ordinato sacerdote nel 1936 nell'ordine dei francescani minori, si prodigò durante la parte finale della guerra nel salvataggio di soldati alleati e italiani, nonché di ebrei, nella parrocchia di San Cataldo. Nel dopoguerra fondò e diresse il foglio religioso «La Lanterna», che si caratterizzò per un acceso anticommunismo. A lungo fu rettore del santuario della Madonna del Murazzo.

⁷⁹ Il giurista Gustavo Vignocchi (1915-2000), docente all'Università di Modena, dove poi fu anche preside della Facoltà di Giurisprudenza e rettore dal 1968 al 1969.

⁸⁰ Enrico Pacchioni (1902-1996), che aveva alle spalle la militanza nel PPI, nel 1951 fu eletto per la DC in Consiglio provinciale, dove rimase fino al 1976, assumendo anche l'incarico di capo-gruppo.

Draghetti⁸¹, che era un agronomo, direttore della stazione sperimentale agraria, che disse di no. E chi disse di sì fu Baldini⁸². Probabilmente c'era anche una componente di incertezza dei risultati. Se fosse stato un collegio strasicuro, forse anche Vignocchi, probabilmente, avrebbe accettato. Siccome tutti sapevano che Medici aveva voluto un altro collegio, è chiaro che era un collegio non affatto sicuro, poi invece...

La campagna elettorale fu molto impegnativa: alla Camera fummo eletti tutti e tre, probabilmente Bartole con più preferenze di tutti... Fu senz'altro così: attingeva sia all'area gerarchica, sia all'area di sinistra, perché fummo molto compatti nelle preferenze. Ci fu anche un intervento del vescovo di Carpi a nostro favore.

Il mondo cattolico si mobilitò per appoggiare le vostre candidature? Le pongo questa domanda perché proprio nel 1958 i comitati civici furono impegnati anche sulle preferenze.

Ma non so...

La presenza all'incontro di Castellano, che era assistente generale dell'Azione Cattolica, aveva un significato?

No, era lì per caso. Non venne a prendere contatti con noi e con l'Azione Cattolica. Quella sera era ospite dell'arcivescovo. Scatenante era Amici, quegli altri due a un certo punto... Fu in quella occasione che facemmo intervenire anche Cerutti, che era stato dirigente dell'Ufficio elettorale del ministero⁸³. Cerutti ci aveva fortemente danneggiato. Cerutti non credeva alla possibilità di elezione di tre parlamentari. No, Cerutti non ci ha aiutato, anzi aveva un'opinione e la esprime...

⁸¹ Alfonso Draghetti fu direttore della Stazione sperimentale di Agraria di Modena dal 1927 al 1960.

⁸² Mario Baldini (1913-2006) partecipò alla Resistenza nelle Brigate Italia, inserendosi progressivamente nel dopoguerra nella DC e impegnandosi nell'organizzazione degli artigiani cattolici. Nel 1958 fu eletto al Senato, dove fu riconfermato fino al 1976.

⁸³ Mario Cerutti, già funzionario dell'Ufficio elettorale del ministero dell'Interno, era il prefetto di Modena.

Vorrei affrontare un'altra questione. Nel 1958 c'è un forte impegno di Pastore per far eleggere candidati di area cislina, con l'intento di spostare a livello nazionale gli equilibri del partito, per far pesare le istanze del sindacato. Quando sembrava che si potessero realizzare condizioni più favorevoli, lei, invece, paradossalmente lasciò la segreteria dell'Unione Provinciale della CISL prima delle elezioni, per non investire il sindacato nella campagna elettorale. Questa scelta, alla quale la CISL sarebbe arrivata solamente nel 1969, mostrava un profilo di autonomia che perlomeno sembra essere in anticipo sul dibattito che attraverserà la vita dell'organizzazione nel decennio successivo.

Sì, io gradualmente avevo vissuto il passaggio dalla CISL all'impegno come sinistra nel partito: il passaggio era avvenuto nel congresso del '56. Il mio ciclo nella CISL era ormai praticamente, anche se non formalmente, comunque concluso, perlomeno dall'autunno del '56. La sollecitazione di Pastore, secondo me, non ci fu. Noi lavoravamo per conquistare il partito e con il partito anche le cariche connesse.

La strategia di Pastore avrebbe avuto uno sbocco più definito dopo le elezioni con la nascita della corrente di Rinnovamento, che voleva irrobustire su un piano più marcatamente politico la presenza dell'area dei sindacalisti, prima raggruppati in Forze Sociali, all'interno della Democrazia Cristiana. La scelta dell'incompatibilità tra rappresentanza politica e incarichi sindacali, comunque, giocava contro questa strategia: come vi muoveste a Modena rispetto a queste dinamiche che si stavano mettendo in moto a livello nazionale, portando la CISL ad essere in Parlamento il "quarto partito" italiano?

L'incompatibilità nacque comunque dopo, molto dopo. Non era neanche più nella sola CISL. Io la praticai appena eletto: non so se mi dimisi prima della campagna elettorale o subito dopo...

Si dimise prima.

Secondo me, comunque, la nostra scelta non si collegava per niente alla strategia di Pastore: nasceva dal nostro impegno politico qui, prima nella DC, poi riversato nel sindacato, poi di nuovo preso nella DC. Subito dopo eletti, noi ci inserimmo nelle iniziative di Pastore. Ricordo delle serate con Romani in via Del Gambero...

Il vostro gruppo si collegò con la corrente di Rinnovamento, come punto di riferimento a livello nazionale...

Sì, subito...

Come visse l'esperienza parlamentare?

Ma io ho trovato un campo di impegno per la legge delle aree depresse. Pastore aveva costituito una commissione composta da Francesco Curato e anche [Giuseppe] De Rita. Quello che mi interessa dire è che noi eravamo fortemente interessati alle aree depresse del Centro-Nord, perché avevamo già cominciato a sperimentare la situazione della montagna, della Bassa [modenese], eccetera... e io mi sono impegnato. Preparai anche una proposta di legge, che raccolse cinquanta, cento firme, perché poi da parlamentari si firma: «Cos'è? Ah, sì, sì...». Alla fine rimase lettera morta. Quindi un campo di impegno l'ho trovato lì; Carra, viceversa, nel settore urbanistico. Io fui membro della Commissione agricoltura: mi occupai anche del Piano verde, insomma...

Con quali esponenti politici fu maggiormente in contatto nel suo impegno parlamentare?

Nella commissione, c'era Rumor... sì, c'erano Rumor e Sedati⁸⁴. E loro poveretti furono tratti in inganno: io avevo delle mie osservazioni, avemmo una lunga riunione e loro credevano che fossero le osservazioni della CISL. Non mi facevo portatore [delle tesi del sindacato], la CISL non era molto impegnata sotto certi aspetti.

Quale idea maturò sul "clima romano", sulla vita del partito che si svolgeva a livello nazionale?

Nei cinque anni ci sono state alcune aree di impegno che mi hanno soddisfatto, gratificato, ma nel complesso l'esperienza non è stata molto felice. Anche perché io mi ero fatto l'idea, nel corso di quegli anni, che,

⁸⁴ Nel corso della legislatura, Mariano Rumor (1915-1990) fu ministro dell'Agricoltura nel II governo Segni, nel governo Tambroni, nel III e IV governo Fanfani, mentre Giacomo Sedati (1921-1984) fu sottosegretario dello stesso ministero.

se uno vuole assumere qualche impegno di carattere nazionale, deve andare ad abitare a Roma. E ci andai, infatti, un anno con la famiglia a Roma, in via dei Prefetti. E quindi ho pian piano maturato l'idea di ritirarmi...

Alla base della decisione di non ricandidarsi alle elezioni del 1963 non ci fu, quindi, una sorta di delusione?

Forse delusione non è la parola giusta. È questo convincimento che, volendo avere un ruolo in campo nazionale, bisogna buttarsi completamente, compreso l'andare ad abitare a Roma. Io questo, per la mia famiglia, non me lo sentivo, anche se ho fatto un anno di esperienza con i bambini: c'erano quasi tutti, meno uno, erano piccoli... E quindi no, non fu proprio una delusione... Mi ero convinto che in Parlamento ci sono cinquanta che contano, tutti gli altri alzano la mano...

L'approdo in Parlamento per molti che vi arrivarono mossi da una forte carica ideale fece insorgere – a contatto con il “palazzo” – una certa delusione, dettata anche dalla constatazione di non poter incidere, di non potere contare in un contesto più ampio: in lei non giocò questa motivazione nella scelta compiuta nel 1963?

Non so se in quel momento ero molto deluso nei confronti della DC. Parrebbe di no, parrebbe di no... Fu proprio così: un ragionamento del tipo di prima, perché poi avevo un incarico nella cooperazione⁸⁵, qualche spazio mi si era aperto... Poi, insomma, conclusi che o ci si buttava completamente o...

Il non contare – come lei ha sottolineato – non significava, tuttavia, non occuparsi delle questioni modenesi, degli interessi della circoscrizione in cui era stato eletto...

I parlamentari fanno la politica anche in funzione del loro collegio, come facemmo Carra ed io, che ci occupammo abbastanza a fondo di alcuni problemi, come il riconoscimento delle aree depresse, di San Felice...

⁸⁵ Gorrieri fu anche dirigente dell'Ufficio Cooperazione della Direzione nazionale della DC.

Nel corso della legislatura, su un piano più generale, ci fu un vibrante dibattito sull'apertura a sinistra. Quale posizione assunse all'interno del partito a livello nazionale, ma anche nel contesto locale, dove il Partito Socialista collaborava strettamente con il Partito Comunista nelle amministrazioni?

Sto domandandomi se il discorso dell'apertura a sinistra c'era già nel corso di questa legislatura.

Sì, il dibattito, peraltro nato dopo i fatti del 1956, conobbe un'accelerazione in seguito al fallimento dell'esperienza del governo Tambroni nel 1960.

È vero, sì, sì... Il governo delle convergenze parallele di Fanfani... Al Congresso di Napoli del '62 venne ufficializzata [l'apertura a sinistra], ma dietro c'era tutto un dibattito con i «punti fermi» dell'«Osservatore Romano»⁸⁶. Il termine apertura a sinistra lo usò solo Gronchi, noi eravamo più cauti come terminologia: dicevamo incontro con il centro-sinistra. Non avevamo mai fatto questo discorso dell'apertura [a sinistra], perché credevamo che questo volesse dire anche un fatto ideologico. Noi cercammo di limitare il discorso sul piano politico, dicendo che per noi era un rapporto con i socialisti per farli distaccare dai comunisti. Eravamo più difensivi secondo me, perché poi il termine venne bollato dalla «Civiltà Cattolica»⁸⁷. Anche Moro non lo usò, non lo usò più, mentre parlò di «convergenze democratiche» prima, poi...

Forse entrammo in collegamento con il discorso [dell'apertura a sinistra], quando entrammo in collegamento con la Base di Milano: e la Base era portatrice da un po' di tempo – due, tre anni, forse di più – di questo tema. Forse in quel libretto lì, *Lo stato democratico*⁸⁸, non mi ricordo se se ne faceva cenno...

⁸⁶ Si riferisce alla nota non firmata *Punti fermi*, in «L'Osservatore Romano», 16 maggio 1960, nella quale perentoriamente si mise in guardia dal dare corso all'apertura a sinistra.

⁸⁷ Sull'atteggiamento generale dell'autorevole rivista, ved. R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. La «Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Morcelliana, Brescia 1986.

⁸⁸ Allude a *La costruzione dello Stato democratico. Indirizzi programmatici della Democrazia Cristiana di Modena*, TEIC, Modena 1959.

Nella premessa di questo libretto, pubblicato nel 1959, esplicitamente si richiamava lo slogan coniato da De Gasperi: «Un partito di centro che marcia verso sinistra»... Non era però quello che diceva lui, [De Gasperi]...

Volevo capire, però, se il confronto che si sviluppò a livello nazionale sul centro-sinistra ebbe riflessi anche a Modena, dove oltre tutto la rottura tra il Partito Socialista e il Partito Comunista avrebbe potuto aprire spazi alla Democrazia Cristiana, almeno in alcune amministrazioni comunali. Muoveste passi in questa direzione nei confronti del Partito Socialista?

No, io non mi ricordo una particolare attenzione verso il Partito Socialista, perché noi poi, per così dire, apriamo ai comunisti. Io ricordo bene – secondo me eravamo nel '59, al massimo nel '60 – la delegazione del PCI che viene in piazza Sant'Agostino [nella nuova sede della DC]. Lo dico anche per il valore simbolico, perché a quei tempi i democristiani non andavano alla Coop per paura di dar soldi ai comunisti. Fino a quel momento – per tutto il periodo di Feltri segretario [della DC] – il nostro impegno è stato all'insegna di un anticomunismo senza nessuna ipotesi diversa... Noi venivamo da una posizione – l'abbiamo detto l'altra volta – di duro anticomunismo, però, quando cominciammo a seguire la linea dello sviluppo economico della provincia, allora cominciò il discorso coi comunisti.

Non le sembra paradossale che, mentre a livello nazionale si sviluppava il dibattito sul coinvolgimento del Partito Socialista nell'area della maggioranza, non tentaste di recuperare questa linea, che localmente poteva avere una traduzione interessante per rompere il legame tra PSI e PCI?

Per quel che è il mio vago ricordo, non c'erano oggettivamente le condizioni perché i socialisti modenesi – parliamo della prima metà della legislatura – potessero in qualche modo non dico sganciarsi, ma fare qualche atto di autonomia: erano molto posati. Al punto che – dicevo – noi prima facemmo un discorso coi comunisti, non coi socialisti. Poi, dopo, sono venute le questioni delle giunte bilanciate.

[Posso dire che, a mio avviso, in quel periodo lì noi certo ci occupammo anche della linea del centro-sinistra nazionale, ma non era, se-

condo me, il tema preminente per noi. Cioè noi – io mi ricordo che in quel periodo lì, con Pastore ministro, che si occupava delle aree depresse – eravamo già entrati nella logica di poter fare qualcosa utilizzando gli enti che potevamo governare. Lì nacque il nostro impegno di partecipazione della provincia, che però venne dopo...]⁸⁹.

Forse io non so bene collocarlo nel tempo. Io mi ricordo che, a un certo punto, è nato un contrasto tra Pastore e Donat-Cattin e io mi trovai più vicino a Donat-Cattin... Successe dopo, Pastore è rimasto al governo... Va beh, non sappiamo rispondere in modo adeguato al grado di partecipazione al movimento per il centro-sinistra.

In base ai suoi ricordi, comunque, l'apertura a sinistra non era in cima ai vostri pensieri.

No. Poi, dopo, nascono le esigenze che ricordavamo prima di San Felice, Pavullo: a San Felice con i comunisti... Siamo nella seconda metà degli anni Sessanta.

Anche nel comune capoluogo, che simbolicamente riveste un valore più significativo, con l'insediamento della giunta guidata da Triva nel 1962 si registrò progressivamente da parte della Democrazia Cristiana un'attenzione più dialogica, che si tradusse in un contributo vivo sulle problematiche dello sviluppo economico, delle politiche sociali: all'opposizione muro contro muro subentrò una partecipazione indiretta, che in parte venne anche recepita dall'amministrazione comunale.

Ma se permette l'apertura è stata nostra, non dico... Triva viene dopo⁹⁰. Prima c'era Miana⁹¹ segretario della Federazione [del PCI], c'era anche Triva, che era vice-presidente della provincia. Aprimmo qualche discorso per un operare comune per il governo della provincia, per lo sviluppo economico, perché noi eravamo molto infatuati di questo...

⁸⁹ Questo passaggio è stato ricostruito con l'intervento di Dario Mengozzi.

⁹⁰ Rubes Triva (1921-2001), dopo essere stato vice-presidente della Provincia, fu sindaco di Modena dal 1962 al 1973. Nel 1972 fu eletto alla Camera, dove fu riconfermato nelle elezioni del 1976, 1979 e 1983.

⁹¹ Silvio Miana, nato nel 1926, fu segretario della Federazione del PCI di Modena e segretario del Comitato regionale del partito, prima di essere eletto alla Camera nel 1976 e al Senato nel 1979 e nel 1983.

Le proposte che lanciaste sulle linee di sviluppo armonico della provincia cominciarono a trovare un'accoglienza anche all'interno del Partito Comunista.

Sono state accolte un po' più avanti rispetto al '59-'60, di cui parlo io, perché allora c'era un conflitto totale sullo sviluppo economico della Bassa: i comunisti sostenevano la vocazione agricola della Bassa, attraverso i caseifici sociali, quella roba lì... Noi, invece, imbottiti dell'idea di Romani sull'industrializzazione, non riuscimmo a persuaderli. [La proposta del] polo di San Felice fu da noi presentata nel '62 – lo ricordo bene – mobilitando il Consorzio di Burana, i bacini montani forse, la Camera di Commercio sì; e Triva dopo ci rimproverò che avevamo preparato tutto fra noi e avevamo lanciato l'idea non prendendoli minimamente in considerazione. E l'operazione di San Felice era in funzione dell'industrializzazione della Bassa, ma anche della possibilità che, con il riconoscimento del comune ad area depressa, si aprissero delle possibilità anche in relazione alla gestione del comune, che sono maturate molto più avanti.

Questo cosa vuol dire? Che c'è una fase di almeno due o tre anni, dopo questo incontro, a cui forse ne sono seguiti anche altri, che non si riesce a concludere, non si arriva al tentativo di convergenza, perché in questo periodo navigavamo su idee del tutto diverse, compreso lo sviluppo turistico della montagna, di cui si occupò molto Santagata⁹². Forse il primo momento di collaborazione è stato il piano regolatore di Modena, che era affidato a Campos Venuti, Piacentini e altri di contorno⁹³. Io ricordo di aver partecipato a riunioni... Forse il momento in cui abbiamo collaborato insieme è stato col piano regolatore.

⁹² *Ciro Santagata (1922-1983) fu segretario provinciale della DC dal 1958 al 1963. Nel 1970 lasciò il partito, declinando poi, alle elezioni del 1972, l'offerta della candidatura al Senato come indipendente nella lista PCI-PSIUP. Per oltre un decennio fu presidente dell'Ente provinciale turismo. Sulla sua figura, ved. il volume del figlio Marco, *Papà non era comunista*, Guanda, Parma 1996.*

⁹³ *Giuseppe Campos Venuti, nato nel 1926, è stato tra i più apprezzati urbanisti italiani e consulente dei piani regolatori di diverse città. Osvaldo Piacentini (1922-1985), dopo la partecipazione alla Resistenza a Reggio Emilia, si dedicò per un breve periodo alla politica, militando nella DC con una significativa convergenza sulle posizioni di Dossetti, al quale offrì il proprio contributo per la stesura del Libro bianco su Bologna nel 1956. Successivamente iniziò la collaborazione con Campos Venuti.*

Fu in questo contesto che si affacciò all'interno del vostro gruppo il tema della programmazione? Quale elaborazione conobbe? Quale accoglienza ricevette?

Nel '63 eravamo ancora in quella fase in cui forse da entrambe le parti si guardava alle possibilità di non essere muro contro muro. Però, insomma, questa idea della programmazione non l'avevano ancora assorbita. Il modello emiliano è nato dopo o meglio, forse, dopo ha preso il nome di modello emiliano. Ma, per esempio, mi ricordo che ci accusavano di voler un'industria accanto ad ogni campanile, che la proprietà è una proprietà anche ideologica... Sono arrivati dopo...

Sulla scia dell'attenzione allo sviluppo delle aree depresse, che prese forma nella seconda metà degli anni Cinquanta, maturaste l'interesse verso la programmazione, che si concretizzò in proposta politica nel corso degli anni Sessanta.

Sì, abbiamo cominciato dagli strumenti parlamentari, poi abbiamo creato un rapporto di collegamento, non diciamo di controllo, ma di collegamento con la Camera di Commercio, con il Consorzio di Burana e anche con il turismo forse.

Mi interesserebbe capire se questi organismi venivano a rivestire una funzione, per così dire, di puntello nell'elaborazione che andavate sviluppando sulla programmazione oppure rappresentavano anche una camera di compensazione rispetto all'impossibilità di accedere al governo locale.

Sì, erano le aree che noi potevamo usare per poter operare nel governo della provincia, essendo totalmente esclusi... era un po' strano...

Le ho rivolto il quesito anche per sapere se, in forza della vostra rappresentanza, dei collegamenti romani, su questi organismi, che non dipendevano dalle amministrazioni locali, riuscivate ad intervenire.

Nel senso di far nominare persone?

Sia nel senso di orientare le nomine, ma anche nel senso di far passare la sensibilità politica che vi guidava.

Qualche volta con difficoltà, perché già a Roma c'erano poi le distinzioni di corrente. Il problema è questo: noi non facemmo nominare nes-

suno, se non probabilmente Santagata, ma avevamo acquisito un certo credito nei confronti dei dirigenti di questi enti. Alla Burana forse ci ha aiutato anche Medici, che era un po' il padre della bonifica. Alla Camera di Commercio c'era un industriale, che non aveva niente a che vedere con noi, però, insomma, riuscimmo a convincere lui e il resto del gruppo dirigente su questa politica [dello sviluppo]. Ma non facendo intervenire Roma; no, no, direi che questo processo si è sviluppato a Modena.

Mi interesserebbe approfondire adesso un'altra problematica: come viveste la svolta del pontificato di Giovanni XXIII e del Concilio? Anche se in precedenza non lo ha esplicitato, come gruppo avevate un profondo senso di laicità nella declinazione del rapporto tra fede e politica, ma anche nelle relazioni tra partito e mondo cattolico. Il Vaticano II, che indubbiamente pose in termini inediti la prospettiva della laicità, contribuì ad affinare in voi questa sensibilità?

Io mi ricordo di aver vissuto come una liberazione l'elezione di Giovanni XXIII, perché il papato di Pio XII era stato vissuto, da noi certamente, come una tappa. Il Concilio è cominciato nel '62, ma il clima, già sotto Giovanni XXIII, stava mutando. Ricordo che organizzammo un incontro, un convegno di due giorni a Pievepelago della sinistra DC, del sindacato, eccetera, di Modena con Dossetti [nell'aprile del 1966]. Dossetti era stato al Concilio con [il cardinale Giacomo] Lercaro. Va beh, venne Dossetti e questo dimostra interesse, però se debbo dire di qualche atto nostro...

[E anche come uomini impegnati nella politica, che vivevamo con partecipazione, sacrificio, nei comizi, nelle riunioni che andavamo a far fuori forse ne abbiamo parlato, siamo stati sollecitati a parlarne]⁹⁴. Però, esclusa questa iniziativa con Dossetti, non ho in mente altre cose importanti.

⁹⁴ Anche questo passaggio è stato ricostruito attraverso le sollecitazioni di Dario Mengozzi.

Al di là del senso di liberazione, percepito anche da altri, sembrerebbe di capire che l'incidenza della svolta si collochi più a livello psicologico che culturale. Durante la stagione della sua segreteria della Democrazia Cristiana dell'Emilia-Romagna nell'opinione pubblica si diffuse il mito della «repubblica conciliare»...

Sì, perché era uno slogan potente e questa definizione venne applicata a noi. Per quanto riguarda l'oppressione vissuta nel periodo di Pio XII, di cui abbiamo parlato, prima bisognerebbe guardare quel numero de «La Punta» che riportava tutta la vicenda delle elezioni amministrative di Roma [del 1952], con padre [Riccardo] Lombardi... Noi pubblicammo un articolo. Ci fu un incidente nel mondo cattolico. E monsignor Bergonzini, che era delegato arcivescovile dell'Azione Cattolica direi, scrisse un comunicato... Questo per dire che abbiamo vissuto male gli ultimi anni del pontificato di Pio XII.

Tornando al suo percorso politico, le volevo chiedere come fu accolta la sua scelta di non ricandidarsi alle elezioni del 1963.

La non presentazione, fra parentesi, fu un grande investimento per quanto riguarda il prestigio della persona nei confronti dei tanti movimenti che gravitavano nella DC. Siccome era abbastanza raro, la scelta fu considerata un atto di grande disinteresse o per lo meno si vide questo aspetto. Mi ha aiutato successivamente.

VI. Lungo la via Emilia

Nel 1966 lei divenne segretario regionale della Democrazia Cristiana: come arrivò all'incarico e come visse questa esperienza?

Lo diventai mio malgrado. Eravamo candidati Guerra⁹⁵ e io: ognuno dei due tirava indietro. Fu, però, un'esperienza forte. Prima c'era stata l'esperienza di Corrado Corghi, che aveva le sue idee, che però era [stata] una gestione senza incidenza operativa e quindi c'era una stanchezza nei confronti di Corghi... In sostanza, l'esperienza è stata molto forte...

Nella stagione della sua segreteria, vi fu l'introduzione dell'ordinamento regionale, che rafforzò sensibilmente questo livello, sostanziandolo anche politicamente.

Sì, prima della istituzione della regione, c'era stato il Comitato regionale per la programmazione economica. Si volevano tracciare i lineamenti, per l'ordinamento della regione, sotto vari aspetti. Noi – come consiglio regionale [della DC], diciamo tra il '68/'70 – mobilitammo una serie di collaborazioni anche non strettamente democristiane: pubblicammo otto volumetti⁹⁶. E in questo comitato di programmazione economica, in cui il presidente era socialista, perché non so se c'era Pieraccini allo-

⁹⁵ Il ravennate Natalino Guerra, il quale fu designato alla vice-segreteria regionale.

⁹⁶ Ved. *Piano di sviluppo dell'Emilia-Romagna. Proposta del Comitato regionale della Democrazia Cristiana*, 8 voll., Cinque Lune, Roma 1970.

ra⁹⁷, fu nominato prima un architetto di Reggio, Eugenio Salvarani, il quale era una persona con cui si poteva ragionare. Salvarani poveretto morì in Etiopia in un incidente di volo. E subito dopo fu nominato un altro socialista, l'avvocato Pietro Crocioni⁹⁸. Bene, in questo comitato, di cui faceva parte anche un repubblicano, io e Triva – perché c'era anche Triva – avevamo una linea comune, in conflitto con quella del socialista, perché a Modena c'erano già stati dei passi avanti.

Abbiamo citato il piano regolatore, ma sicuramente dopo, non so dove collocarlo, ma secondo me alla metà degli anni Sessanta, dopo questa collaborazione, ci fu la rottura del ghiaccio: in provincia facemmo in due giorni, direi, o forse in uno, dalla mattina alla sera, un accordo tra noi e i comunisti, mentre la provincia era gestita da un altro socialista. Insomma due giorni o uno di discussioni sullo sviluppo economico della provincia. Siamo stati là a pranzo: e questo io lo colloco, grosso modo, a metà degli anni Sessanta. Avevamo fatto già un notevole passo. Cominciavamo a discutere non solo del piano regolatore, ma di tutta la provincia. E forse fu lì che acquisimmo il consenso dei socialisti sui temi della programmazione.

Se ho compreso bene, il vostro gruppo, quindi, riuscì a portare l'esperienza che aveva maturato localmente anche a livello regionale.

È così, perché anche altri modenesi collaborarono con me nella segreteria regionale.

Contestualmente alla stagione della sua segreteria della DC Paganelli fu designato come coordinatore della CISL emiliano-romagnola. In quegli anni, il gruppo della sinistra modenese ebbe una proiezione su scala regionale, che sembrava riproporre la divisione di campi del dopoguerra a Modena tra partito e sindacato...

Non c'era però un collegamento diretto tra queste due esperienze.

⁹⁷ Giovanni Pieraccini fu, infatti, ministro del Bilancio nel II e nel III governo Moro tra il 1964 e il 1968, quando fu avviata la programmazione.

⁹⁸ Pietro Crocioni, dopo aver partecipato alla Resistenza nelle fila del Partito d'Azione, aderì al Partito Socialista, nelle cui liste fu eletto in Consiglio comunale a Bologna, dove fu anche assessore e vice-sindaco.

In vista del Congresso della Democrazia Cristiana, che si tenne a Milano nel 1967, fu presentata da esponenti della sinistra interna la cosiddetta «mozione emiliano-romagnola», che provocò un certo dibattito nella Democrazia Cristiana.

In vista del Congresso di Milano del '67, ci fu questa mozione regionale dell'Emilia-Romagna, con le firme anche di Zaccagnini e mia. E il giorno dopo su nove colonne il «Carlino» ne parlò. Questa mozione non era granché collegata alla nascita della regione, ma al rinnovamento della DC.

[Questa mozione aveva due significati. Il primo era la proposta di un rimescolamento delle carte negli schieramenti interni della Democrazia Cristiana per ritrovare la unità di quelle forze che propugnavano, maggiormente di altre, una politica di progresso civile; per ritrovare una unità superando gli schieramenti precostituiti, si proponeva, si chiedeva di discutere nel Congresso senza tenere conto degli schieramenti, ma di affrontare il tema politico che in quel momento si presentava, che era il rilancio della politica di centro-sinistra. Questo fu il primo significato della «mozione emiliano-romagnola», ma l'altro è stato forse anche più importante perché eravamo nel 1967, la politica di centro-sinistra, che faticosamente si era fatta strada sul finire degli Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta in un momento di grandi speranze anche al di fuori dell'ambito politico specifico nostro, la scelta di centro-sinistra come la speranza di un'apertura di nuova fase politica che certamente e in qualche misura tale è stata, ma che perdettero poi quella che si può dire la spinta propulsiva iniziale. La «mozione emiliano-romagnola» denunciava questo scadimento della politica di centro-sinistra e ne richiedeva, ne sollecitava un ripensamento e un rilancio]⁹⁹.

A posteriori, si potrebbe pensare che su questa base cominciò a maturare da parte sua l'attenzione al tema del rinnovamento del partito, sul quale si sarebbe speso con continuità nel decennio successivo. Quale fu la gestazione del documento e come cercò di guadagnare le adesioni necessarie per sostenerlo politicamente?

⁹⁹ L'intero capoverso è tratto dalla testimonianza di Gorrieri portata nel corso dell'incontro tenuto a Bologna il 4 dicembre 1989, nel trigesimo della morte di Zaccagnini, ora raccolta in «Tommaso Moro» un uomo per tutte le stagioni. Raccolta di scritti e foto di Benigno Zaccagnini, a cura di A. Albertazzi e G. Marchiani, Europrom, Bologna 1990², pp. 117-118.

L'abbiamo cominciata noi. Mi ricordo a casa di Luciano Guerzoni¹⁰⁰ a scrivere, a correggere i pezzi. È nata da noi e poi ha raccolto le adesioni. Collaborò con noi Luciano Guerzoni, ma Luciano Guerzoni aveva già avuto un rapporto molto intenso con noi, dal Circolo «Vanoni» in poi¹⁰¹. Comunque voglio dire che non è che noi aderimmo, inventammo la mozione [per il rinnovamento del partito].

Quali furono le motivazioni che vi spinsero a lavorare attorno all'ipotesi di rinnovamento della DC?

In quel periodo non solo serpeggiava, ma era diffuso un senso di delusione. Eravamo nel corso del governo di centro-sinistra organico: questa apertura era stata vissuta come una grande novità di cambiamento. E la DC era sempre quella... Tant'è vero che trovammo molte adesioni non solo numeriche ma significative nell'ambito della DC. Di lì poi nacque la faccenda con Bassetti, con Kessler¹⁰². Comunque c'era questo senso di delusione...

Ci fu, quindi, un collegamento con questi ambienti sulla base delle istanze di rinnovamento che la mozione aveva sollevato?

¹⁰⁰ Luciano Guerzoni, nato nel 1938, è stato docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Modena. Dopo l'uscita dalla Democrazia Cristiana nel 1967, è stato deputato al Parlamento dal 1983 al 1992 e dal 1994 al 1996, quindi sottosegretario all'Università e alla Ricerca scientifica dal 1996 al 2001.

¹⁰¹ Su iniziativa del gruppo della cosiddetta sinistra cattolica modenese, nel 1958 sorse il Circolo di cultura sociale «Ezio Vanoni», che si proponeva – sotto la presidenza di Luciano Guerzoni – di promuovere un'attività formativa rivolta particolarmente ai giovani. Dopo il cambiamento di denominazione nel 1962 in Centro di cultura «Ezio Vanoni» per gli studi politici, economici e sociali, le attività promosse conobbero un sensibile allargamento di prospettiva, volto a favorire il dialogo con altre espressioni della realtà locale, di cui la rivista «Note e Rassegne» divenne il segno più visibile. Il mutamento indusse nel 1966 alla trasformazione del centro nell'Associazione di studi e di iniziativa culturale «Il Portico». Sulla sua parabola storica, ved. L. Paganelli-G. Campana, *Centro Ezio Vanoni, Associazione Il Portico, Gruppo di lavoro Note e rassegne*, in «Rassegna di storia contemporanea», I, 1994, n. 2, pp. 61-66.

¹⁰² Gorrieri allude ai Gruppi di Rifondazione DC, che presero forma nel 1975 dopo una serie di iniziative ai margini del partito, portando a maturazione contatti avviati negli anni precedenti attorno a Piero Bassetti, il quale era stato presidente della Lombardia, e a Bruno Kessler, il quale era stato presidente della provincia autonoma di Trento e presidente della giunta regionale del Trentino-Alto Adige.

Non immediatamente, perché questi ambienti erano interessati alla questione della regionalizzazione del partito. Questi movimenti, questi Gruppi di Rifondazione della DC avevano sede a Milano. Naturalmente questa mozione, che teoricamente avrebbe dovuto avere sbocco nel Congresso nazionale, non la ebbe: insomma, l'Emilia-Romagna era solo una regione, forse neanche delle più importanti per la struttura della DC. Donat-Cattin, poi, non era entusiasta, ma nessuno dei capi nazionali l'ha vista bene, perché era qualcosa di un po' diverso...

Al di là dell'accoglienza, il documento finì per anticipare politicamente i termini di un dibattito che, già in parte vivo in alcune esperienze minoritarie, sarebbe divampato a partire dal Sessantotto.

La mozione non è che risentisse del Sessantotto. Anche Guerzoni partecipò al convegno che era stato indetto a Rimini nel '68 da Vladimiro Dorigo, che lo aveva invitato a partecipare, ma noi lo avevamo fatto prima, nel '67¹⁰³.

Volevo fare un passo indietro, collegandomi ad un passaggio di una risposta precedente, per chiederle di chiarire le ragioni che vi spinsero alla costituzione del Circolo «Vanoni»?

Il «Vanoni» nasce legato all'esigenza di fare un po' di approfondimento culturale e di attività formativa. Fu affidato a Guerzoni. Aveva una sua sede autonoma, per così dire, presso la segreteria dei parlamentari, in via Ramazzini. Il «Vanoni» cominciò, in primo luogo, con un contatto con la Base di Milano. Facevano però attività loro; io l'attività del «Vanoni» non la ricordo.

¹⁰³ A Modena l'11 giugno 1967 si tenne il Convegno delle riviste culturali nell'ambito del VI Festival del libro economico, al termine del quale fu lanciato il Comitato promotore delle riviste indipendenti di politica e di cultura, di cui fecero parte Francesco Cavazzuti, Gianfrancesco Della Casa e Luciano Guerzoni per «Note e Rassegne». Dopo una serie di riunioni, il 25-26 novembre successivi, sempre a Modena, si costituì ufficialmente l'Associazione fra le riviste indipendenti di politica e/o di cultura. A Rimini, nel novembre del 1968, si incontrarono i gruppi spontanei della nuova sinistra, tra i quali figuravano diverse espressioni del «dissenso cattolico». L'iniziativa a cui allude Gorrieri, tuttavia, era stata promossa nel novembre del 1967, sempre nella città romagnola, dove erano convenuti numerosi gruppi per il Convegno su «La fine dell'unità politica dei cattolici, la socialdemocrazia al potere e le prospettive della sinistra italiana», promosso dal periodico «Questitalia», diretto da Vladimiro Dorigo.

La costituzione di questo circolo, tuttavia, nacque da un vostro stimolo?

Sì, è nato nell'ambito delle nostre discussioni.

Alla base delle motivazioni che vi spinsero a dare vita al circolo c'era anche la percezione che, all'interno dell'associazionismo cattolico, stesse venendo meno la continuità anche sul piano della formazione che le strutture avevano garantito negli anni Quaranta e Cinquanta?

Non so se il Circolo «Vanoni» nacque dall'aver chiara questa assenza dell'Azione Cattolica. A noi sembrò necessario avere un gruppo di lavoro, sia per aprire un dibattito culturale, sia per la formazione.

Nel 1966, sul tronco del «Vanoni», sorse l'associazione «Il Portico», all'interno della quale poi la componente dei più giovani, guidata da Guerzoni, avrebbe manifestato una critica crescente nei confronti della DC fino ad uscirne: come visse il confronto che si avviò con il vostro gruppo?

Ma probabilmente già con un po' di preoccupazione. «Il Portico» aveva sede in via Gallucci, era attaccato alla sede dell'Unione Cooperative¹⁰⁴. Noi cominciammo ad avvertire che si muovevano con una certa autonomia. Infatti, la collaborazione sulla mozione regionale, alla fine del '67, fu l'ultima collaborazione. Poi Guerzoni diede le dimissioni.

Le volevo chiedere se avvertiste come uno strappo la fuoriuscita di questi giovani, che rappresentavano la “seconda generazione” della parabola politica della sinistra cattolica modenese, una generazione che avevate comunque coltivato dentro il vostro gruppo.

Sicuramente [lo avvertimmo] come un peso. Ma poi c'è stato un seguito con Santagata, che doveva dimettersi e poi non si è dimesso, alle elezioni del '72. A parte il gruppo del «Vanoni», ora «Portico», avevamo

¹⁰⁴ L'Associazione di studi e di iniziativa culturale «Il Portico», costituitasi nel 1966, rispetto al Circolo «Vanoni» si aprì al confronto con altre realtà di orientamento diverso con un metodo improntato alla libertà di ricerca. Attraverso il nuovo indirizzo assunto, iniziarono i contatti con i gruppi della nuova sinistra, che determinarono nel 1968 l'abbandono della DC da parte di Guerzoni e Cavazzuti. Per un approfondimento più puntuale, cfr. L. Paganelli-G. Campana, *Centro Ezio Vanoni, Associazione Il Portico, Gruppo di lavoro Note e rassegne*, cit., pp. 61-66.

una forma interna di dissenso nell'area, con tutta una questione sulle candidature che venne fuori nel '72.

Siamo inevitabilmente approdati alla stagione della contestazione alimentata dal clima del Sessantotto, che, almeno a Modena, si manifestò in ambito ecclesiale con forte intensità e vivacità. Le volevo chiedere come viveste l'esplosione di questo fenomeno e quale interpretazione gli deste?

Io ho un vago ricordo di preoccupazione. Per esempio, ricordo che Piacentini mi disse: «Sono stato ad Architettura di Milano, ma questi ragazzi non hanno nessuna voglia di migliorarsi». Mi pare che dicesse che, insomma, c'era molto relativismo nella questione degli esami, non più individuali ma di gruppo, in qualche modo. Possiamo dire che noi, in quel periodo, avviammo un discorso che portò al librino di Serramazzoni, all'indomani delle elezioni del '72 andate male, con una riflessione tra di noi che coinvolse tutto quanto. E lì è citato più volte don Girardi, perché io ho partecipato ad incontri dove c'era don Girardi¹⁰⁵. Io, più o meno a cavallo di quegli anni, ho cominciato un po' a sentirmi dentro molta attenzione per quel che avveniva anche al di fuori. Per esempio, c'era stata l'ACPOL [Associazione di Cultura Politica] con Labor, che poi partecipò alle elezioni nel '72.

Labor si mosse in un'area prossima alla sinistra sociale della Democrazia Cristiana, nella quale vi riconosceva, come gruppo, nella proiezione a livello nazionale...

Sì, [all'ACPOL di] Labor avevano aderito Donat-Cattin, Bodrato e altri. Io no. Non feci il passo di passare con Labor.

Al di là dell'adesione, avevate contatti con Labor, vi ritrovavate almeno in alcune istanze di cambiamento che proponeva?

No, nel senso che Labor venne a fare un comizio in piazza Grande [a

¹⁰⁵ Giulio Girardi, nato nel 1926, dopo gli studi teologici, nel 1955 fu ordinato sacerdote, partecipando poi come esperto al Vaticano II. Nel corso degli anni Sessanta, si impegnò intensamente nel dialogo tra cristiani e marxisti, promuovendo una serie di iniziative che spinsero i superiori all'espulsione dalla congregazione dei salesiani e alla sospensione a divinis.

Modena nel 1972]: ci sono andato per ragioni di amicizia, ma non andavamo d'accordo. Stavo dicendo che in quel periodo ho cominciato un po' a sentirmi non totalmente bene...

Cominciò, quindi, a guardare fuori, per riprendere una sua espressione... Le volevo, però, anche chiedere come valutaste il movimento che si mise in moto con l'autunno caldo e la risposta politica che Donat-Cattin diede, come ministro del Lavoro, recuperando idealmente un'attenzione presente nella vostra elaborazione.

Ci fu una nostra piena partecipazione. Ricordo che il ministro del Lavoro Donat-Cattin venne a fare un discorso entusiasta; poi ricordo che sosteneva che noi abbiamo vissuto di esportazione e di bassi salari, e ora non possiamo più... Insomma...

Al di là della proposta politica, che trovò uno sbocco nello Statuto dei lavoratori, c'era un'onda più lunga che si muoveva su un terreno congeniale alla vostra sensibilità: fu in questo contesto che nacque la spinta che la portò a scrivere La giungla retributiva?

La giungla retributiva è un libro politico, di scientifico c'è poco... Ma io non vorrei avere un ricordo... Secondo me, quando ho cominciato a riflettere su questi temi, c'era un opuscolo di cento pagine ciclostilate... Non abbiamo discusso di queste cose all'interno del gruppo: era una riflessione molto personale... Io scrissi questo ciclostilato e mia figlia, che faceva l'università a Bologna, lo portò come tesina a uno di questi professori di sociologia a Bologna, che le disse che era interessante. Io però non ho avuto rapporti...

Come arrivò alla decisione di dare corpo a questa riflessione iniziale, che poi ebbe come frutto il volume pubblicato da il Mulino?

Beh, lì avevamo già pubblicato *La repubblica di Montefiorino* e, quindi, avevamo rapporti con loro.

Avevate rapporti con il gruppo bolognese de «Il Mulino»?

Io ricordo che, quando ero segretario regionale [della DC], avevo partecipato a un incontro serale – mi sembra a casa di Federico Mancini

– con persone de «Il Mulino». Non so, «Il Mulino», noi... C'è stato un momento in cui, in relazione all'apertura a sinistra, cercammo «Il Mulino», parlammo con [Luigi] Pedrazzi – e credo anche [Nicola] Matteucci – per avere, come dire, uno spazio che ci permettesse di profilare già un qualche discorso con i socialisti, se non addirittura con i comunisti...

Il saggio, quindi, nacque al di fuori del percorso politico che il gruppo della sinistra cattolica modenese aveva alimentato?

Certamente l'aver vissuto tutti quegli anni nella DC ha contato, però, insomma...

Il frutto di questa riflessione personale è, dunque, un segno dell'allentamento della coesione interna che aveva contraddistinto, quasi come un tratto identitario, la sinistra cattolica modenese?

Sì, il gruppo diventa meno coeso all'indomani della sconfitta elettorale del '72 e già nella discussione che facemmo si cominciò a porre la questione del suo posto nella sinistra nella DC o a sinistra della DC. La crisi è successiva, ma ha le radici qui.

La giungla retributiva sollevò un forte dibattito.

Ci fu grande dibattito: il titolo era fatto bene... Secondo me furono i giornali, i quotidiani che aprirono il discorso, che accolsero il discorso. Poi venne [Michele] Salvati... Sì, ci fu un dibattito...

Se non ricordo male, tuttavia, il dibattito non si limitò all'opinione pubblica o all'area degli intellettuali, ma ebbe anche riflessi politici...

Sì, sulla giungla retributiva, in Parlamento, fu fatta una commissione d'inchiesta¹⁰⁶. Ma fu un lavoro del tutto diverso da quello che avevo fatto io. È la semplice dimostrazione che anche la dirigenza politica si pose questo problema.

¹⁰⁶ La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi, presieduta da Dionigi Coppo, svolse i suoi lavori dal 2 febbraio al 4 luglio 1976.

Partecipò anche lei ai lavori?

No, non so perché...

Non la chiamarono nemmeno per un'audizione?

No, nulla!

A più riprese è venuto fuori lo scoglio delle elezioni del 1972: cosa successe e quali contraccolpi produssero?

Nel '70 noi cogliemmo i frutti del lavoro fatto in regione con la presentazione di Menziani e me per il Consiglio regionale: entrambi fummo eletti¹⁰⁷. Poi, secondo me, nel '71-'72 ci fu un grosso clima di spostamento a destra delle fasce politiche, col governo Andreotti-Malagodi, con le elezioni in Sicilia andate malissimo... Le elezioni del '72 si sono collocate non tanto nell'atmosfera sessantottina, ma, piuttosto, in questa scia: c'erano delle posizioni irrazionali, c'erano già nel nostro interno delle posizioni irrazionali. Per esempio, c'era un gruppo che sosteneva che Mengozzi¹⁰⁸ e Carra non dovevano essere ripresentati, e fece insistenti pressioni su di me e Orlandi¹⁰⁹. Perché loro sostenevano che avremmo dovuto cambiare. Quindi la loro candidatura era già nata un po' contestata e poi noi, forti del risultato delle regionali, non abbiamo saputo organizzarle come si doveva.

Il risultato elettorale fu una sorpresa: Carra e Mengozzi non vennero rieletti...

Sì, sì. Ci rimproveravano giustamente che avevamo dato sostegno a candida-

¹⁰⁷ A Modena i risultati delle elezioni regionali e amministrative del 7-8 giugno 1970 furono in controtendenza rispetto al dato dell'Emilia-Romagna, con la tenuta della DC. Enrico Menziani (1925-1990) fu impegnato attivamente nell'Azione Cattolica, divenendo anche presidente del Comitato civico di Modena. Dopo l'esperienza in Consiglio provinciale, nel 1970 fu eletto in Consiglio regionale, dove rimase fino al 1979, quando approdò alla Camera dei deputati.

¹⁰⁸ Dario Mengozzi, nato nel 1929, fu presidente provinciale delle ACLI negli anni Cinquanta, prima di assumere la segreteria provinciale della DC dal 1959 al 1963. Deputato al Parlamento dal 1963 al 1972, è stato poi presidente della Camera di Commercio di Modena dal 1974 al 1984, presidente dell'Unioncamere dal 1979 al 1983 e presidente della Confcooperative dal 1983 al 1991.

¹⁰⁹ Luigi Orlandi, nato nel 1938, fu consigliere provinciale dal 1964 al 1968, poi segretario provinciale della DC dal 1968 al 1975, quindi sindaco di Serramazzoni dal 1975 al 1978. A lungo è stato anche consigliere di amministrazione della RAI.

ti della sinistra delle altre province: Carlo Buzzi a Parma, Danilo Morini di Reggio¹¹⁰... Beh, insomma, abbiamo anche dato un impegno organizzato...

Fu in questo clima che si tenne la due giorni di Serramazzoni, dove fu avviata la riflessione che prima richiama sulla collocazione del vostro gruppo.

In quel libretto [già citato], viene fuori la riflessione sulla sinistra nella DC o a sinistra della DC¹¹¹. E poi in sostanza si trattava di avere due piedi dentro e uno fuori...

Il «piede fuori» in che cosa consisteva? In una maggiore libertà d'azione, di movimento?

No, consisteva anche nell'indirizzo politico... Io ho detto di Girardi, ma anche Labor abbiamo utilizzato. Circolavano già delle idee al di fuori della prospettiva della DC, della rappresentanza unitaria dei cattolici nella DC.

Questa prospettiva si muoveva nella direzione della costituzione di un secondo partito «cattolico»?

No, forse ci ha immunizzato Labor con l'MPL [Movimento Politico dei Lavoratori]... Ma andavamo deludendoci della DC, ci domandavamo se c'erano spazi diversi.

Questi spazi diversi li individuaste poi nell'esperienza della Lega Democratica?

Nel '74, ah ecco, i «cattolici del no» [contro l'abrogazione del divorzio del referendum]. Nel '74 io ho partecipato insieme a Pedrazzi agli incontri dei «cattolici del no». Siamo riusciti a coinvolgere [Luigi] Macario in questa operazione: lui e [Pierre] Carniti. Abbiamo concorso a dare un contributo dell'area sindacale cisliana al movimento dei «cattolici del no».

¹¹⁰ Carlo Buzzi (1922-2004) sedette ininterrottamente alla Camera dal 1953 al 1976, per poi essere eletto al Senato, dove rimase fino al 1983. Danilo Morini, nato nel 1934, fu eletto, invece, per la prima volta nel 1972 e riconfermato nel 1976.

¹¹¹ I frutti della due giorni di Serramazzoni, che si tenne il 3-4 giugno 1972, sono condensati in *Funzione e strategia della sinistra DC*, Quaderni del Centro «F.L. Ferrari», n. 1, Modena 1973.

L'area cislina fu coinvolta anche tramite questa "pressione", dunque?

Io ricordo un pomeriggio che abbiamo passato a casa di Macario con Carniti. Si diede un contributo importante al movimento [dei «cattolici del no»]. Nella questione specifica del divorzio la prospettiva politica risulta chiara fin dall'inizio... Io ricordo la forte delusione di quando nel Consiglio nazionale [della DC] Moro, Donat-Cattin votarono sulla linea di Fanfani.

La prospettiva politica impressa da Fanfani muoveva anche dal recupero di un rapporto diretto con il mondo cattolico, che sembrava essere compromesso dopo la fine del collateralismo...

Questo io lo ricordo come una forte delusione. Io mi trovai a una riunione regionale a Bologna, dove naturalmente il partito era molto critico nei confronti dei «cattolici del no». Io avevo partecipato al movimento, ma la DC andava per quella strada. È stato il primo movimento forte fuori dalla DC.

Quali furono le dinamiche specifiche, se ci furono, che si svilupparono a Modena?

Oh, Modena ebbe un forte impegno. C'era una sede, al collegio Sant'Eufemia... c'era una sede in cui noi andavamo. All'interno del movimento noi facevamo una parte attiva.

L'esposizione su un terreno delicato come questo provocò incomprensioni nel mondo cattolico "ufficiale"?

No, non più di tanto. Scegliemmo, infatti, la strada di una specie di neutralità; dicemmo, però, alle sezioni che non dovevano ospitare né i «cattolici del no», né quelli favorevoli al quesito referendario: quindi un atteggiamento neutrale...

Il vescovo fece obiezioni sul vostro impegno?

Non ci disse niente. Forse abbiamo parlato, ma non disse niente.

Lei collega direttamente il movimento dei «cattolici del no» alla nascita della Lega Democratica?

La Lega Democratica è nata sull'onda dei «cattolici del no», con [Pietro] Scoppola, [Achille] Ardigò, [Nicolò] Lipari...

VII. L'ultima stagione di impegno

La ricostruzione che ha proposto lascia trasparire l'insorgere di una disaffezione nei confronti dello slittamento della Democrazia Cristiana che subentrò ad un certo punto del suo impegno politico: può precisare meglio i passaggi nei quali cominciarono a maturare i primi segni di questo processo?

Ho cominciato a starci scomodo alla fine degli anni Sessanta. Senz'altro posso dire che fino a quella data sono più gli aspetti positivi che negativi. La DC ha garantito che questo rapido sviluppo avvenisse su una base democratica, anche se con aspetti deteriori. Lo Stato sociale è stato costruito, a pezzetti, in quegli anni.

Quali sono stati i motivi che hanno prodotto questa involuzione?

Ci sono due periodi. Nel '68 e [ne]gli anni seguenti la DC non ha governato bene, perché era difficile governare bene con la cultura che si era creata con il sessantottismo. Eppure non dirò che io non ne sia stato suggestionato. Pochi hanno capito subito bene cosa stava accadendo. Questa cultura sessantottina era una cultura che non permetteva lo sviluppo. Era intrisa di individualismo. Sono stati gli anni, ad esempio, in cui gli assegni familiari sono stati abbandonati al loro destino. Gli anni che hanno prodotto una delle rivendicazioni del tipo "presalario generalizzato" uguale per tutti, hanno cioè fatto sì che alcuni figli di miei amici hanno comprato con gli assegni delle meravigliose Honda. Sono stati

anni in cui si è aggravato uno dei problemi che mi fa sempre fremere: gli operai vengono adoperati dal ceto medio come massa di manovra. La moto è un piccolo esempio, ma la pensione è un grosso esempio, poi l'università, eccetera. Insomma, sono stati anni difficili, sovrastati poi dal terrorismo. In questo periodo direi che la fase costruttiva della DC è finita. Poi ci sono stati gli anni della degenerazione craxiana...

All'interno di questa parabola, tuttavia, si può individuare un momento – corrispondente alla stagione della segreteria di Zaccagnini – in cui lei, per così dire, non si tirò indietro...

Nel '75 la ripresa con Zaccagnini, un po' di speranza che il preambolo ha chiuso. Il nostro gruppo aveva già rotto con Donat-Cattin quando si decise di confluire nell'area Zac. Poi l'80 ha consegnato la DC ai socialisti. Al Congresso non mi ripresentai per il Consiglio nazionale, per far posto a [Pierluigi] Castagnetti¹¹². Foschi, diventato ministro del Lavoro, mi mise a capo di una commissione per i problemi della famiglia¹¹³. Ci fu la Commissione sulla povertà¹¹⁴. Poi ci fu un'altra commissione, quella sullo studio per l'impatto sociale dei provvedimenti. Aveva 15 milioni di finanziamenti per pagare i viaggi di chi veniva a Roma più una diaria di 3.332 lire per i pasti. Poi non è stata rifinanziata ed è morta¹¹⁵. Ci siamo occupati delle pensioni. Avevamo in testa che la riforma del '69 era stata un regalo ai ceti medi contro gli operai. Facemmo fare uno studio di una serie di "vite lavorative" di varie figure professionali per dimostrare quanti contributi hanno pagato gli operai e quanti invece sono stati pagati da altri con carriere e professioni automatiche. Uscì un

¹¹² L'assise si celebrò a Roma dal 15 al 20 febbraio del 1980.

¹¹³ Gorrieri allude alla Commissione nazionale per i problemi della famiglia, istituita presso il ministero del Lavoro guidato dall'esponente democristiano Franco Foschi, che presiedette dal 1980 al 1982.

¹¹⁴ Gorrieri presiedette la Commissione d'indagine sulla povertà, istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri, dal 1984 al 1985.

¹¹⁵ Gorrieri fu nominato presidente della Commissione per l'analisi dell'impatto sociale dei provvedimenti normativi presso la presidenza del Consiglio dei ministri nel 1988, rimanendo in carica fino al febbraio del 1989, quando l'organismo cessò nelle sue funzioni.

librettino, praticamente semi-clandestino, pubblicato dalla presidenza del Consiglio, nel quale delineammo alcune scelte¹¹⁶.

Nel frattempo lei fu nominato ministro del Lavoro: anche se fu un'esperienza di breve durata, all'interno di una compagine di transizione, ugualmente cercò di lasciare un'impronta.

Si trovavano a fare un governo in cui nessuno voleva entrare, un governo elettorale; era l'87, il primo governo tecnico, in cui Fanfani ha raccolto le disponibilità che trovava. Quando ci fu la rottura tra Craxi e De Mita, si creò il paradosso che era un governo con ministri di area democristiana, ma votato da Craxi e non dalla DC, che votò contro.

Nella Commissione povertà avevamo delineato una riforma di tutte le prestazioni assistenziali (integrazioni di pensioni al minimo, assegni familiari, eccetera) conglobandoli in un assegno, che avevamo chiamato «assegno sociale». Da ministro ho tentato di realizzare l'assegno sociale sotto due forme: la riforma dell'assegno familiare e la riforma per il trattamento degli anziani, l'unificazione della integrazione al minimo della pensione sociale e la pensione sociale. Il primo è andato avanti, poi è diventato legge. Con un unico rammarico: che siano state escluse le famiglie di fatto (esclusione voluta, peraltro, dal socialista Formica). Per me il ministero vuol dire sostanzialmente solo questo.

Nel momento apicale della crisi della DC, lei partecipò attivamente al movimento guidato da Mario Segni dei Popolari per la riforma, che nell'ottobre del 1992 tenne al Palaeur di Roma la convention nazionale, nel corso della quale offrì anche il suo contributo. Quali furono le ragioni che la spinsero in questa nuova "avventura"? Io non avevo nessuna sensibilità sui temi istituzionali, però nel '92 era necessario uno choc di rottura... Passava questa "stella nascente" di Segni e mi sono messo con lui. Perché sono andato a quella manifestazione al Palaeur? Perché Scoppola disse a Segni: «Tu non devi dare l'impres-

¹¹⁶ Si riferisce a *Pensioni. Lavoro. Equità. Effetti della formula di calcolo della pensione. Rapporto della Commissione per l'analisi dell'impatto sociale dei provvedimenti normativi*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1990.

sione che hai un solo tema su cui ti batti». Allora Prodi si occupò della scuola e io sono intervenuto sull'esigenza di riforma dello Stato sociale, di redistribuzione delle risorse.

Quale giudizio si formò, invece, sul tentativo di rinnovare la Democrazia Cristiana ad opera di Mino Martinazzoli, in seguito all'elezione alla segreteria del partito, sempre nell'ottobre del 1992?

Vidi positivamente questa elezione. Ero stato al convegno di Lavarone di quell'autunno, in cui la parola d'ordine era «tutti a casa», cioè un cambio di generazione totale¹¹⁷. Martinazzoli era ancora una faccia presentabile. Lo avevo conosciuto in precedenza e lo avevo sempre ritenuto non del tutto adeguato a governare un partito. Però in quel momento bisognava prendere quello che c'era e quindi l'ho appoggiato. I primi mesi del '93 furono i mesi degli "autoconvocati", Rosy Bindi e compagnia. Il primo convegno nazionale in aprile fu organizzato dagli "autoconvocati", ma la base erano le ACLI. Martinazzoli diede però l'ordine di non partecipare a questo convegno. La Bindi, organizzatrice, non partecipò e non partecipò nessuno dei dirigenti¹¹⁸. Si capì subito che allora non c'era molto da fare.

Abbandonata ogni speranza di poter influire sulla DC di Martinazzoli,

¹¹⁷ Gorrieri evoca il cosiddetto «Manifesto di Lavarone», messo a punto al termine del tradizionale convegno promosso dalla sinistra democristiana nella cittadina veneta, che si celebrò dal 28 al 30 agosto 1992.

¹¹⁸ Nell'aprile del 1993 a Modena si tenne la cosiddetta assemblea degli "autoconvocati", per dare corso al processo di rifondazione della DC, alla quale Rosy Bindi intervenne chiedendo lo scioglimento del partito entro l'estate. Nell'occasione, Gorrieri, stando al resoconto di L. Nigro, *E Gorrieri dà la linea: «Andrà a sinistra il partito cristiano»*, in «La Repubblica», 6 aprile 1993, sostenne: «sulle vecchie basi statutarie il congresso di rinnovamento non si fa. Dobbiamo prendere una strada fuori dalla legalità, adeguata ai tempi, come durante la resistenza, quando scegliemmo il mitra [...]. Subito il congresso costituente non per rinnovare la DC, ma per fondare un nuovo partito». Successivamente il 24 aprile fu indetta a Roma, con la partecipazione attiva dell'esponente modenese, la Costituente dei cattolici democratici, nella quale si discusse l'ipotesi di un nuovo soggetto politico, che, nell'intenzione dei promotori, doveva superare gli schemi preesistenti. Fu a questo appuntamento che la Bindi non prese parte. Gorrieri, intervistato a caldo sull'invito rivolto alla segreteria della DC veneta, commentò: «per noi è importante per la sua posizione avanzata in favore di una costituente più ampia. In fondo è lei che ha messo in moto tutto ciò, a Modena» (G.L., *Rosy Bindi, sì o no alla cosa bianca?*, *ibidem*, 24 aprile 1993).

io ed altri ci siamo dedicati a tentare di costruire la bozza di un programma per Segni integrativo delle riforme istituzionali. C'è stata una serie di incontri a cui hanno partecipato le persone più varie: Scoppola, io, Parisi. Tutto questo è andato avanti fino al convegno di Tivoli, [che] mi pare fosse [nel] luglio '93: lì scoppiò la divisione, ancora prima che ci si scontrasse sui temi programmatici, sulla questione della collocazione politica¹¹⁹.

Dunque, un'altra delusione. E abbiamo cominciato, verso luglio, a buttar giù un programma, non so dire se in vista della costituente del Partito Popolare che si è tenuta nello stesso luglio¹²⁰. Abbiamo realizzato un documento che comprendeva anche quello realizzato precedentemente per Segni, che ho poi utilizzato anche per presentarlo alla costituente. Lì c'è stato un po' di pasticcio, alla fine hanno concluso con l'ovazione e l'applauso. Io chiesi che fine aveva fatto il mio documento e mi risposero vagamente: «Ah, sì... lo mettiamo in votazione». Lo votai solo io e due ignoti della platea. Questa è stata l'ultima occasione di mia partecipazione ad un appuntamento legato alla DC. Ma io, onestamente, ci ero andato più per testimonianza che per altro.

Di qui prese forma l'idea dei Cristiano Sociali, che inizialmente si costituirono come movimento.

Infatti erano il Movimento dei Cristiano Sociali. Sono diventati una formazione politica quando si profilavano le elezioni [politiche] del marzo 1994. Nell'estate era intervenuta la rottura nel gruppo di Segni. Ad agosto c'era stato il convegno di Lavarone e in contemporanea a Ceppaloni un altro convegno, in cui si dicevano cose opposte¹²¹. Segni sembrava si

¹¹⁹ Il 3 luglio 1993 a Tivoli si celebrò la Conferenza programmatica del movimento dei Popolari per la riforma, nella quale intervenne anche Gorrieri. I lavori, dominati dalla proposta di Segni dell'elezione diretta del capo dello Stato, si caratterizzarono anche per la discussione sui rapporti tra il movimento e il PDS.

¹²⁰ Dal 23 al 26 luglio 1993 si tenne a Roma l'Assemblea programmatica costituente della Democrazia Cristiana, al termine della quale Martinazzoli propose il cambiamento di nome in Partito Popolare Italiano.

¹²¹ Il tradizionale Convegno di Lavarone, tenutosi agli inizi di settembre del 1993, fu significativamente intitolato: «La prima pagina di un libro nuovo». Tra le questioni affrontate, emerse il rapporto della Democrazia Cristiana con Alleanza Democratica, il movimento lanciato da Segni. Di seguito, si celebrò a Ceppaloni, sotto la regia di Clemente Mastella, la Festa dell'Amicizia del partito.

stesse riavvicinando alla DC. Tutto ciò faceva pensare che fosse matura una divisione della DC ormai verso lo schema bipartitico. Noi, in ottobre, avevamo creato formalmente il Movimento dei Cristiano Sociali, che non si presentava come partito. Dopodiché, nel '94, ci furono le scelte politiche. Martinazzoli nelle elezioni comunali del dicembre del '93 andò da solo a portare questo "cadavere" boccheggiante del partito che avrebbe potuto risollevarsi facendo scelte chiare.

Poi nei Cristiano Sociali abbiamo avuto il defilarsi delle ACLI. E qui non ho capito quanto peso abbia [avuto] il legame con la propria vecchia casa. Sicuramente la scelta di fare i Cristiano Sociali fu più o meno obbligata.

Tra i passaggi non scontati del movimento vi fu il coinvolgimento negli Stati generali della sinistra, tenutisi a Firenze nel 1998, che portarono alla costituzione dei Democratici di Sinistra: in questa transizione il riconoscimento di un'identità che si richiamava ai valori cristiani, così come era stata evocata anche nel nome del movimento, veniva a "diluirsi" all'interno di un nuovo "contenitore"...

Intanto, sapete bene che io non sono d'accordo con il confluire in un partito. C'è una fase federativa e sono convinto che le cose devono evolvere perché sia possibile amalgamarsi. Altro è trovare un confronto di culture. Ma il cammino deve avere i suoi tempi. L'obiezione è fondata solo se si pensa che dal 1950 al 1990 non sia successo niente. Ma già alla fine degli anni Sessanta si tentava un rapporto istituzionale con i comunisti di allora e non erano cambiati affatto. Solo nel '68, con la Cecoslovacchia, ci fu qualche segnale di cambiamento, prima dello strappo di Berlinguer. Se già allora noi pensavamo che questa grande forza popolare, dopo tante delusioni e fallimenti, fosse necessaria per una politica di sinistra, dopo l'89 a maggior ragione questo discorso doveva valere.

Quale fu il giudizio sul governo di centro-sinistra guidato da Prodi, che prese il largo dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo nel 1996?

Nei confronti di questo governo ho avuto tutte le preoccupazioni che si sono avute nella prima fase; poi abbiamo pian piano tirato un sospiro

quando abbiamo visto i risultati concreti positivi. Secondo me Prodi non sente l'urgenza della politica sociale e quindi una politica redistributrice per attenuare la disuguaglianza, questa tensione per l'uguaglianza che è caratteristica della sinistra.

Quindi Rifondazione Comunista non aveva tutti i torti nell'avanzare critiche all'impostazione programmatica del governo?

No, Rifondazione Comunista li ha tutti, o quasi, perché difende i diritti di chi è già ad un certo punto. A loro il criterio di redistribuzione non passa neanche per la testa. E non passa loro per la testa una cosa fondamentale, invece finalmente accolta dal PDS: che le condizioni di vita si misurano con il parametro famiglia, che è il tentativo di avere una chiave per realizzare una seria politica di redistribuzione. Io a Bertinotti non ho mai sentito nominare la parola famiglia. Lui ha certi slogan, come «i giovani disoccupati», come se non ci fosse una sostanziale differenza. Anche questa questione delle trentacinque ore per legge non tiene conto del fatto che da noi cercano operai e al Sud c'è disoccupazione. Secondo me Bertinotti non è un vero innovatore.

Rileggendo retrospettivamente il percorso che ha compiuto, le si può domandare se ne è valsa la pena?

Non si deve rivolgere ad un vecchio questa domanda. Un vecchio non è portato all'ottimismo. Dal punto di vista personale senz'altro. Credo di aver fatto il mio servizio. Dal punto di vista dei risultati, ne è valsa la pena se sono abbastanza saggio per capire che si lavora per ottenere cento e si ottiene uno. E si dice: «È meglio che niente». Non si ottiene mai dieci degli obiettivi che ci si propone. Ma se io guardo a certe cose, tipo la giungla retributiva che è simbolo dell'Italia, non è cambiato molto; se ne guardo altre, certo il miglioramento c'è stato.



via Emilia Ovest, 101
41100 Modena - Italia
Tel. +39 059 334537
Fax +39 059 827941
www.centroferrari.it
info@centroferrari.it

Stampato nel mese di giugno 2007